

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Aeschylus, *Persae*, with Introduction and Commentary by A. F. Garvie, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. LXI-398.

La nuova edizione critica commentata dei *Persiani* a cura di G. segna una tappa di fondamentale importanza nello studio del teatro eschileo, per la particolare competenza che lo studioso aveva già mostrato nell'edizione commentata delle *Coefore*. Quanto al testo dei *Persiani*, l'edizione di G. si basa sulle collazioni di Dawe, Page e, soprattutto, West, al cui metodo "more user-friendly" di raggruppare sotto uno stesso simbolo ogni famiglia di manoscritti accomunati da un certo grado di affinità lo studioso ha dichiaratamente conformato anche il suo apparato. Con West però G. non concorda nel ritenere il codice F posteriore a T, ma, accogliendo le ben fondate obiezioni di A. Tessier (che in ciò segue O. L. Smith), ne condivide l'idea che T sia posteriore a G e a F.

Nell'*Introduction* (pp. IX-LXI), G., dopo aver riflettuto sulla parzialità di un'interpretazione meramente storica e/o politica dei *Persiani*, passa a illustrarne ciò che ritiene essere un approccio più adeguato alla complessità della tragedia: i *Persiani* non possono essere semplicisticamente considerati come la celebrazione patriottica della vittoria sui Persiani o come una sorta di manifesto politico-ideologico in cui è riproposta *sic et simpliciter* la concezione della *hybris* punita dagli dèi, ma devono essere letti e studiati come una pura tragedia, in cui alla domanda sulle cause della sofferenza e del dolore lo spettatore e il lettore non possono ottenere una risposta acquietante. G. ha certamente ragione nel sottolineare la complessità dei *Persiani*, tragedia che Eschilo scrisse a più di cinquant'anni, cosicché essa non può essere ritenuta "an apprentice piece". Tuttavia, il voler negare che già nella parodo il Coro guardi con preoccupazione alla costruzione del ponte di navi sull'Ellesponto, induce G. a qualche forzatura sia nella costituzione del testo (contro l'ordine tràdito, accogliendo una proposta di K.O. Müller, G., come non pochi editori peraltro, traspone i vv. 93-100 dopo il v. 114) sia, conseguentemente, nella sua interpretazione ("we should observe here a much more tragic conception whereby it is the Persians' success in fulfilling their divinely appointed destiny that turns out to be tragic"). Non vi è però ragione di alterare qui l'ordine tràdito, ché, anzi, proprio l'inserimento del ponte di navi quale elemento particolare e specifico in un contesto dove più genericamente si rievocava, riassumendola, l'espansione persiana per terra e per mare, costituisce, come aveva acutamente osservato Di Benedetto nel suo saggio eschileo del 1978, una spia evidente del fatto che quel particolare espediente con cui Serse πόρον μετερρύθμιξε (v. 747, pronunciato dall'ombra di Dario, che denuncia la *hybris* del figlio Serse) è considerato palese manifestazione di *hybris*. Se, nonostante la spiegazione morale della disfatta persiana data da Dario, nella parte finale della tragedia si ritorna al motivo della gratuita e inspiegabile ostilità del δαίμων, ciò non significa che è lecito modificare l'ordine tràdito della parodo e, considerati inconciliabili soprattutto per la diversa portata di significazione tragica lo φθόνος e la *hybris* di Serse, negare che già nella parodo il ponte di navi sia considerato come qualcosa di empio. Inoltre, ritenendo che il motivo della *hybris* di Serse non sia quello più eminentemente "tragico", G. arriva a sostenere sorprendentemente la recenziarietà della concezione amorale dello φθόνος θεῶν, omettendo di citare *Od.* 4.181 e 23.210-2 in cui, come osservava Di Benedetto, l'idea della divinità gratuitamente ostile all'uomo è già operante.

Quanto alle scelte testuali, mi limito qui a segnalare solo alcuni punti meritevoli di qualche riflessione. Se appare convincente l'argomentazione di G. relativa alla presenza di una lacuna dopo il v. 13 (οἴχθηκε, νέον δ' ἄνδρα βαῦζει), non altrettanto direi della difesa al v. 162 della congettura di Lawson ἄμαντις οὔσα δαίματος, laddove i codici hanno ἐμαντῆς οὔσ'

(οὐδὲ Q^{scr}) ἀδείμαντος (ἀδείματος Lc). Il testo stampato da West μῦθον οὐδαμῶς ἐμαντῆς, οὐδ' ἀδείμαντος ("sententiam non meam ipsius sed a maioribus acceptam") mi pare di gran lunga preferibile; e, inoltre, se "it need not worry us that ἄμαντις is a ἄπαξ in Classical Greek", non si riesce a capire perché invece al v. 13 la variante ἐόν, a sostegno della quale Dawe suggerisce *Od.* 19.209 κλαιούσης ἐόν ἄνδρα, sia decisamente da scartare in quanto "while τεός is found once or twice in tragedy, there are no certain attestations of ἐός". La funzione prolettica dell'aggettivo è dubitativamente colta in γαπότους del v. 621 (γαπότους δ' ἐγώ / τιμὰς προπέμψω τάσδε νεπτέροις θεοῖς), ma negata, – a torto, io credo, come cercherò di dimostrare prossimamente in un articolo dedicato ad alcuni problemi critico-testuali dei *Persiani* – in πυρσὴν del v. 316 (πυρσὴν ζαπληθῆ δάσκιον γενειάδα / ἔτεγγ', ἀμείβων χρωῶτα πορφυρῶ βαφῆ). Al v. 398 la variante ἦσαν, stampata da West, mi sembra più adeguata al contesto (θεῶς δὲ πάντες ἦσαν ἐκφανεῖς ἰδεῖν G.), anche per la presenza dell'avverbio θεῶς. Ai vv. 483-4 (οἱ μὲν ἀμφὶ κρηναῖον γάνους / δίψη πονοῦντες, οἱ δ' ὑπ' ἄσθματος κενοῦ) la congettura che lo stesso G. propone in apparato ἀντὶ κρηναίου γάνους (ἀμφὶ κρηναίου γάνους era già di Broadhead) non mi sembra necessaria, così come non necessaria è la congettura di Diggle κενοῦ per il trådito κενοί. Al v. 815 (κοῦδέπω κακῶν / κρηπὶς ὕπεστιν, ἀλλ' ἔτ' ἐκπλινθεύεται) la congettura di Tucker ἐκπλινθεύεται per il trådito e difficile ἐκπαίδεύεται non è difendibile: il passo non può essere tradotto "the foundation is not yet laid, but is still being built up", giacché il verbo ἐκπλινθεύω difficilmente può avere il significato attribuitogli da G. (vd. LSJ s.v. ἐκπλινθεύω: "take out bricks or tiles", "turn into bricks").

Il pregevole commentario affronta e approfondisce tutti gli aspetti sinteticamente trattati nell'introduzione: questioni critico-testuali, problemi di messinscena e rappresentazione della tragedia, disamina comparata delle fonti storiche greche e persiane per una più obiettiva valutazione della ricezione del mondo persiano da parte greca. Commendevoli sono gli sforzi per la comprensione, al di qua della patina greca, dei nomi persiani contenuti nei tre cataloghi. Ciascuna sequenza narrativa è preceduta da un'introduzione generale, cui segue la discussione puntuale di tutto ciò che è necessario conoscere per ricavarne un'informazione il più accurata e dettagliata possibile per la fruizione della tragedia come testo drammatico e letterario. Particolarmente acute sono le riflessioni svolte sul silenzio di Atossa nello scambio epirrematico fra il Messaggero e il Coro dei vv. 249-89, durante il quale la presenza della regina è completamente ignorata, e sull'episodio di Psittalea dei vv. 433-71. In entrambi i casi il tutto è ricondotto da G. a ragioni drammatiche. Un'utile *Metrical Appendix* conclude il libro; la bibliografia è imponente e tale da consentire al lettore eventuali ulteriori approfondimenti.

In conclusione, tutti gli studiosi del dramma antico e di letteratura greca debbono essere riconoscenti a G. per la grande competenza e dottrina profuse in questo nuovo lavoro che certamente rinverdirà con un proficuo dibattito lo studio dei *Persiani* di Eschilo.

LUCA CIVITAVECCHIA

M. Negri, *Pindaro ad Alessandria. Le edizioni e gli editori, 'Antichità classica e cristiana'* 34, Paideia Editrice, Brescia 2004, pp. 252.

Quest'opera di Monica N(egri), esperta di Pindaro e della sua ricezione antica e bizantina, non esamina tutti gli aspetti degli studi pindarici in età ellenistica (il che pure servirebbe, ma richiederebbe un volume assai più grosso), bensì si concentra su una questione specifica: i criteri adottati dai filologi alessandrini, in particolare da Aristofane di Bisanzio, per stabilire l'ordine *Olimpiche, Pitiche, Istmiche, Nemee* e la successione delle singole odi all'interno di ciascun rotolo papiraceo. Valeva la pena di dedicarvi un libro intero? Io credo di sì: non si tratta solo di una curiosità erudita, bensì di una ricerca utile a comprendere quale concezione

si avesse, tra il III e il II sec. a.C., degli epinici pindarici nel loro insieme e quali cure editoriali fossero ad essi riservate.

Il primo capitolo, *Zenodoto e Callimaco* (11-15), fa brevemente il punto sul poco che sappiamo riguardo al lavoro dei due Alessandrini (d'adozione) sulle opere di Pindaro (si noti che la cronologia di Callimaco potrebbe essere circa un decennio più bassa di quella tradizionale, cfr. L. Lehnus, "ZPE" 105, 1995, 6-12; sull'*inscr. a ad O.* 5 vd. ora F. Ferrari, "Eikasmós" 17, 2006, 75-78, con la plausibile ipotesi che di tale ode lo scoliasta non mettesse in dubbio l'autenticità ma solo notasse l'assenza in parte della tradizione). Nel secondo capitolo, *Aristofane di Bisanzio* (16-43), la N. con buoni argomenti rivaluta – contro W.J. Slater – l'attendibilità dei dati offerti dalla *Vita Pindari Vaticana* (spesso detta, a torto, *Thomana*: vd. p. 23) riguardo agli studi pindarici del grande filologo, e in particolare della notizia secondo cui sarebbe stato lui a collocare l'*Olimpica* 1 nell'attuale posizione incipitaria. Sui motivi di questa collocazione (che sembra trovare un parallelo nelle edizioni alessandrine di Saffo e di Alceo: vd. G. Liberman, *Alcée. Fragments*, I, Paris 1999, LVI) molto si è discusso. La N. non esclude un influsso delle qualità letterarie dell'ode (ma a p. 27 n. 2 si tenga presente che in Luc. *Gallus* 7 a parlare è il protagonista Micillo, che nella sua mancanza di mezzi esalta Pindaro essenzialmente per la lode che egli fa dell'oro) e delle sue dichiarazioni di poetica (aggiungerei che ἄριστον di *O.* 1.1 è quanto vi sia di più 'pindarico' e di più adatto come prima parola dell'intera raccolta di epinici), rilevando altresì che l'*Olimpica* 2 soddisfaceva altrettanto bene a tali esigenze (32-34); per la studiosa, un'importanza decisiva deve averla avuta l'affermazione, in *O.* 1.7, della superiorità dei giochi olimpici rispetto a tutti gli altri. Cosa determinava tale superiorità? Non una presunta maggiore antichità delle Olimpiadi, come ritengono molti studiosi: nell'ampio e dettagliatissimo terzo capitolo, *La cronologia degli agoni* (44-118), la N. mostra come le tradizioni storico-mitiche in proposito fossero assai discordi, e comunque niente affatto favorevoli alla successione pre-bizantina *Olimpiche-Pitiche-Istmiche-Nemee*. Tra i vari spunti interessanti di questa sezione ricorderei un'ottima congettura a Phot. *Bibl.* 533b30 (<εἶτα> ἐπὶ Περίῃ: p. 49 n. 3); un'acuta ipotesi sull'indicazione καὶ Ἴσθμια καὶ Πύθια per *O.* 12 nell'*Ambr.* 886 rispetto a Π. κ. "I. del resto della tradizione scoliastica (348.6-7 Drachmann: p. 77 n. 3); una valida interpretazione del passo della *Vita Vaticana* relativo all'istituzione dei giochi olimpici e pitici (104-118; nel rinvio a p. 86 n. 1 darei poco peso a Clem. Al. *Protr.* 2.34.1, le cui affermazioni sono assai tendenziose in chiave antipagana). Sostanzialmente condivisibile anche la discussione sul *Peplos* pseudo-aristotelico, in cui la N. ravvisa dati di reale origine peripatetica (49-60: a p. 54 n. 2 menzionerei peraltro la rivalutazione delle competenze filologiche di Tzetzes ad opera di M.J. Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide*, Bari 1999); a conclusioni non troppo dissimili, proponendo anzi una datazione anche più alta, giunge ora K. Gutzwiller, in M. Baumbach - A. Petrovic - I. Petrovic (eds.), *Archaic and Classical Greek Epigram*, Cambridge 2010, 219-249.

Se dunque l'ordine degli agoni non ne rispecchiava l'antichità, è quasi inevitabile pensare che ne rispecchiasse l'importanza: questo la N. argomenta nel quarto capitolo, *Un criterio gerarchico* (119-129), mostrando come proprio tale principio renda conto della funzione incipitaria dell'*Olimpica* 1. Un ulteriore risvolto della questione è messo in luce nel quinto capitolo, *Pelope* (130-151). Già Nagy ("TAPhA" 116, 1986, 71-88, debitamente citato dalla N., 136 n. 2) aveva individuato nel mito di Pelope in *O.* 1 l'eziologia della preminenza acquisita, in età tardo-arcaica, dalle corse equestri rispetto alle altre specialità atletiche; la N. sottolinea come tale idea giustifichi l'ordinamento interno di ciascun libro di epinici, gerarchizzati in base all'importanza congiunta delle competizioni (quadriga, altre gare ippiche, gare non ippiche) e dei vincitori (in testa i proprietari di cavalli da corsa, ossia sovrani e grandi aristocratici: cfr. a p. 145 n. 1 un'acuta osservazione su Pi. *Thren.* fr. 58.6 Cannatà Fera). A p. 149 si

rileva, giustamente, che il prestigio delle vittorie equestri era fortemente sentito in quell'Alessandria tolemaica in cui lavorava Aristofane di Bisanzio. La N. cita gli epinici callimachei per Berenice e Sosibio, ma una maiuscola conferma ne ha dato di recente anche il 'nuovo Posidippo': cfr. in particolare E. Kosmetatou, in B. Acosta-Hughes - E. K. - M. Baumbach (eds.), *Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on an Epigram Collection Attributed to Posidippus* (*P.Mil. Vogl. VIII 309*), Cambridge (Mass.) 2004, 225-246; M. Fantuzzi, in K. Gutzwiller (ed.), *The New Posidippus. A Hellenistic Poetry Book*, Oxford 2005, 249-268.

Il sesto capitolo trae le fila su *I criteri editoriali di Aristofane di Bisanzio* (152-174), indagando l'ordinamento delle *Istmiche* e degli epinici di Bacchilide – posto che la sistemazione di questi ultimi sia dovuta parimenti ad Aristofane e non, come altri ritengono, ad Aristarco (pp. 161 e n. 2, 169 n. 1). Non meno delle analogie sono importanti le differenze, che individuano, nell'analisi della N., principi organizzativi meditati e tutt'altro che schematici, frutto di "profonda consapevolezza metodologica" (170-171, con considerazioni assai giuste; inevitabilmente più speculative le pp. 172-174, sulla possibile sede in cui Aristofane avrebbe formulato tali principi). La domanda che apre il settimo capitolo, *Gerarchia versus cronologia?* (175-207), ossia per quali ragioni i filologi alessandrini avessero rinunciato a un ordinamento cronologico, parrebbe superflua: il lettore che sia arrivato fin qui conosce già benissimo la risposta. Tutt'altro che superflua è invece la ricerca di questa nozione nella superstita scoliografia pindarica. La N. offre un proficuo riesame della complessa *inscriptio a-c* di *I. 5* (179 ss.; all'inizio dell'*inscr. b* si dovrà accogliere il γέγραπται di Bergk o in alternativa espungere ὄτι, a meno che quest'ultimo non sia un caso di 'ὄτι pleonastico', cfr. Kühner-Gerth II 357-358, Blass-Debrunner-Rehkopf § 397 n. 13), ravvisandovi materiale didimeo (190-200) e formulando un'interessante ipotesi sulla natura del *Περὶ τῶν ἐν ποιήμασι παραχῶν* di Efestione (205-206). Infine, nel cap. conclusivo *L'edizione alessandrina e la classificazione delle opere di Pindaro* (208-225) la N. offre argomenti non privi di peso per collocare Apollonio l'Eidografo prima di Aristofane di Bisanzio (211-213) e per ricondurre a quest'ultimo – contro lo scetticismo di altri studiosi – l'ordinamento delle opere pindariche attestato dalla *Vita Ambrosiana*, pur riconoscendo che esso non ebbe modo di affermarsi come canonico (215-223). Per quanto riguarda l'Eidografo, nella confusa glossa di *EM 295.53-56* mi chiedo se per il poco chiaro τὰ εἶδη τοῖς εἶδεσιν ἐπένευμεν (p. 211 n. 3: così già nell'*Et. Gen.* e nell'*Et. Sym.*, come ho potuto verificare) nessuno abbia mai proposto un (troppo?) facile τὰς ᾠδᾶς τ. ε. ἔ., "assegnava le odi alle (rispettive) tipologie": è da notare il successivo τῶν ᾠδῶν, necessaria correzione di Sylburg per τῶν εἰδῶν di tutta la tradizione degli *Etymologica*.

Alcune osservazioni più minute. P. 12 n. 1: meglio precisare che per *O. 6.55* βεβραγμένος è attestato nel Vat. Gr. 41 e nella c.d. recensione tomana, ed era attribuito a Zenodoto già da Schneidewin, *Pindari carmina quae supersunt* I, Gothae 1843, 35. P. 30 e n. 1: che Corinna sia da datare al III sec. a.C., è ipotesi di West che ha lasciato scettici vari studiosi; su [Theoc.] *epigr. 27* Gow vd. di recente Laura Rossi, *The Epigrams Ascribed to Theocritus*, Leuven-Paris-Sterling 2001, 343-347. P. 49 e n. 2: Elladio non operò agli inizi del II sec. d.C., bensì agli inizi del IV (R. Kaster, *Guardians of Language*, Berkeley-Los Angeles-London 1988, 411-412; S. Fornaro, *DNP* V 293-294; la N. desume la datazione errata da Henry). P. 50 n. 1: per Elio Aristide, più che "189.4 Jebb" scriverei "1.362, p. 127.3-5 Lenz-Behr". P. 55 n. 1: il brano dei prolegomeni tzetziiani ad Esiodo è edito, dopo Gaisford, anche da Allen, *Homeri opera* V 224, da Wilamowitz, *Vitae Hom. et Hes.* 49-50, e più recentemente da A. Colonna, "BPEC" 2, 1953, 38 = *Hesiodi Opera et dies*, Milano-Varese 1959, 90. P. 69 n. 1: scriverei "schol. 'D' (ZYQAR) II. 11.698, p. 378 Van Thiel": negli scoli bT, III p. 264 Erbse, non si parla di Callimaco. In generale, eviterei la pur diffusa espressione "scoli AD" (pp. 35-36 n. 2, 57, 114 n. 2), che rischia di confondere un manoscritto con una tipologia di scoli. P. 69 n. 2

(cfr. 246): gli scoli a Germanico andrebbero citati dall'ed. di A. Dell'Era, Roma 1979 (qui *schol. Basil.* p. 332.5-14 e *schol. Stroz.* p. 189.5-14); per l'uccisione del leone nemeo come prima fatica di Eracle si aggiungano almeno Q. S. 6.208 ss. e anon. *API* 92.1. P. 71 n. 2: Euforione non era esattamente un contemporaneo di Callimaco. P. 88 n. 1: D. Chr. 37 appartiene in realtà a Favorino (95 Barigazzi). P. 113 n. 1: su οἱ περί τινα è importante anche S. Radt, "ZPE" 38, 1980, 50-52 = *Kl. Schr.* 240-242 (cfr. *ibid.* 362-368). Nella bibliografia, ampia e precisa, si noti solo che per Oldfather quella del 1979 è una semplice ristampa (ed. orig. 1935), che la grande edizione pindarica di Turyn nella sua veste definitiva del 1952 non fu edita a Cambridge (Mass.) bensì ad Oxford, e che a pubblicare gli scoli tomano-tricliniani a *Nemee* ed *Istmiche* nel 1865 (e poi alle *Pitiche* V-XII nel 1867, e già gli *scholia Germani* alle *Olimpiche* nel 1861) non fu Theodor Mommsen bensì suo fratello Tycho, il pindarista di famiglia (1819-1900). Molto accurata la realizzazione del volume: ma a p. 31 n. 3 si legga "Semonide", a p. 50 n. 1 "καὶ μὴν", a p. 180 r. 6 "ταύτης", alle pp. 214 n. 2 e 237 r. 26 "Van Groningen", a p. 241 r. 29 "E. L. De Stefani", e il cognome del mio maestro si corregga in "Bornmann" (pp. 68 n. 1, 69 n. 3, 233); i pochissimi altri refusi non meritano menzione.

Quello della N. è un libro non facile, per l'intrinseca complessità della materia e in parte anche per una certa ubertà dell'argomentazione (forse a volte il lettore desidererebbe maggiore sintesi); ma vale la pena di leggerlo con attenzione, sia per ciò che da esso si impara, sia per lo stimolo che esso dà ad ulteriori ricerche. Anche prescindendo dai problemi colometrici (contributi importanti in quell'ambito li ha dati A. Tessier: cfr. pp. 16-17), c'è ancora del lavoro da fare su ciò che conosciamo di Aristofane di Bisanzio, e molto altro della sua dottrina è stato più o meno tacitamente inglobato dall'esegesi successiva (per un esempio istruttivo cfr. L. Cadili, "ZPE" 145, 2003, 13-18); per non parlare di Aristarco, i cui interessi pindarici, a più di un secolo dagli ormai superati P. Feine, *De Aristarcho Pindari interprete*, Lipsiae 1883, ed E. Horn, *De Aristarchi studiis Pindaricis*, Gryphiswaldiae, parimenti 1883, attendono ormai il dovuto riesame (uno spunto recente in O.L. Smith, "C&M" 35, 1984, 5-17). "La pratique éditoriale alexandrine a des motivations complexes. L'histoire de l'écodotique alexandrine [...] vaut la peine d'être menée" (G. Liberman, in G. Bastianini - A. Casanova [edd.], *I papiri di Saffo e di Alceo*, Firenze 2007, 64): il presente volume conferma in pieno la validità di entrambe le asserzioni, e fa sperare che la N. non smetta di dedicarsi a tali studi.

ENRICO MAGNELLI

Y. Durbec, *Essais sur l'Alexandra de Lycophron*, 'Classical and Byzantine Monographs' 73, A.M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 103.

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un rinnovato interesse nei confronti dell'*Alessandra* di Licofrone. In questo filone si inserisce anche il volume di Yannick Durbec, che raccoglie undici saggi, di cui otto già apparsi su varie riviste scientifiche, essenzialmente italiane, in un arco temporale che va dal 2006 al 2010. A questi si aggiungono due contributi, apparsi l'uno (*Représentation de la mort et de l'au-delà dans l'Alexandra de Lycophron*) negli atti di un convegno e l'altro (*Pâris*) in un volume miscelaneo del 2011, nonché un intervento dell'Autore al "Colloque International sur l'*Hécube* d'Euripide", tenutosi a Marsiglia nel 2005.

Proprio quest'ultimo lavoro, dal titolo *Lycophron lecteur de l'Hécube d'Euripide: Alexandra v. 323-334*, apre il volume (4-11). Qui D., recuperando un'ipotesi interpretativa di A. Coppola (*Il re, il barbaro, il tiranno*, Padova 2002), propone una lettura storica del passo licofroneo relativo alla morte di Polissena per mano di Neottolemo (per una diversa lettura, vd. S. Ciampa, 'Le nozze crudeli' di Polissena in Licofrone (*Alex.* vv. 323-329), "AevumAnt" 4,

2004, 519-539). D. identifica la Priamide con un celebre personaggio storico che vantava una discendenza troiana: Olimpiade (chiamata anche Polissena), la madre di Alessandro Magno, uccisa da Cassandro, sostenitore di Neottolema II (quest'ultimo fu membro del ramo della dinastia epirota che si opponeva a Pirro). Egli sostiene, con la dovuta prudenza, che l'esegesi del passo in chiave storica varrebbe da sola a spiegare il processo di riscrittura dell'*Ecuba* euripidea, in merito ai personaggi di Polissena ed Ecuba, da parte di Licofrone. Tuttavia, come lo stesso D. dichiara, questa rimane solo "une des pistes possibles permettant de rendre compte des décallages observés entre Lycophron et Euripide" (p. 11).

Questioni inerenti enunciazioni di poetica sono l'oggetto del saggio *Lycophron et la poétique de Callimaque: le prologue de l'Alexandra*, v. 1-15 (12-16). Senza addentrarsi nell'intricato dibattito sulla datazione licofronea, D. prende in esame con attenzione il prologo dell'*Alessandra*, sottolineandone il carattere fortemente allusivo rispetto a un altro prologo, ben più noto, quello degli *Aitia* di Callimaco. Secondo lui, l'allusività licofronea si esplica essenzialmente in due elementi, quello della lunghezza, contrapposta alla brevità callimachea, e quello dell'*enthousiasmos*, paradossalmente rivendicato da Licofrone, poeta della *technè* per eccellenza. Questo saggio ha il merito di evidenziare e puntualizzare esplicitamente i giochi di rimandi allusivi tra i prologhi dei due poeti alessandrini. Purtroppo non siamo in grado di stabilire quale dei due preceda l'altro.

In *Lycophron, Alexandra 1099-1119: la mort d'Agamemnon et de Cassandre* (17-25), D. intende principalmente mettere in rilievo la complessa operazione di riscrittura, da parte di Licofrone, dei rispettivi luoghi omerici e tragici relativi alla morte di Agamennone e Cassandra, evidenziandone i punti di contatto ma anche le differenze. La ricerca sulla morte di Agamennone è ripresa pressoché negli stessi termini in un altro capitolo: *Représentation de la mort et de l'au-delà dans l'Alexandra de Lycophron* (71-80).

L'analisi delle tre diverse occorrenze del lemma κλέος nel carme licofroneo è oggetto dell'interessante saggio *La prophétie de Cassandre: le κλέος dans l'Alexandra de Lycophron* (26-34). Già dal titolo, si evince che è Cassandra, la depositaria della verità, a conferire ai personaggi il κλέος, un termine fondamentale nell'economia del testo. La parola ricorre una prima volta al v. 1174, in riferimento a Ecuba trasformata in cagna e divenuta poi oggetto di culto in seguito alla costruzione del suo cenotafio da parte di Ulisse; ritroviamo il termine una seconda volta al v. 1212 riguardo a Ettore, assunto anch'egli a onori culturali *post mortem*; e infine compare una terza volta al v. 1226, come allusione alla gloria futura dei Romani, intesi come discendenti dei Troiani. Nel prendere in esame quest'ultima occorrenza, sebbene con argomenti non proprio stringenti, D. interviene di fatto in un'annosa questione filologica, alquanto dibattuta: la possibile interpolazione dei vv. 1226-1280 (sarebbe stato opportuno citare al riguardo S. West, *Notes on the Text of Lycophron*, "CQ" 33, 1983, 114-135 e *Lycophron Italicised*, "JHS" 104, 1984, 127-151). La difficoltà insita in questa sequenza di versi, secondo alcuni interpolati, consiste nella maggiore o minore plausibilità che un poeta di età tolemaica potesse predire la futura grandezza di Roma per terra e per mare (v. 1229). D. ritiene che la triplice attestazione del termine κλέος rientri nella logica voluta dal poeta, secondo cui la gloria futura dei Romani è la diretta continuazione di quella dei due Troiani, Ettore ed Ecuba, e che questo possa bastare per controbattere la tesi dell'interpolazione.

Il problema controverso dell'identità del poeta Licofrone e quello, strettamente collegato, della datazione del carme sono affrontati anche nel saggio *Le pire des Achées: le blâme d'Achille dans l'Alexandra de Lycophron* (35-54). Esso prende le mosse da un interrogativo più che legittimo: come interpretare, in Licofrone, il personaggio epico per eccellenza, Achille? Egli, infatti, è delineato nel carme secondo una tradizione che differisce da quella omerica, sebbene questa sia sempre presupposta e vi si faccia di continuo allusione. Cassandra ci pre-

senta Achille in una veste decisamente negativa, in riferimento a tre donne: Elena, di cui diventa il quinto marito e che viene a turbare i suoi sogni; Medea, sua sposa nelle Isole dei Beati; Ifigenia, sulle cui tracce l'eroe si mette in una disperata ricerca. Ad accentuare l'immagine negativa del personaggio subentra anche la presentazione di Achille come figlio dell'omicida Peleo, uccisore di suo fratello, che lo aveva vinto nei giochi. In rapporto a Ettore, si evincono invece altre tare del carattere di Achille: la viltà e l'avidità. Tutto ciò rende Achille degno di biasimo agli occhi di Cassandra. D., con un'analisi ben condotta e suggestiva, offre in questo contributo numerosi spunti di riflessione. Meno condivisibili, a mio avviso, sono le spiegazioni, offerte da D., per motivare la trattazione estremamente negativa del personaggio di Achille in Licofrone. Secondo D., la tesi di G. Lambin (*L'Alexandra de Lycophon*, Rennes 2005), che identifica l'autore dell'*Alessandra* con il figlio di Lico di Reggio, nato e vissuto in Magna Grecia (da non confondersi con il contemporaneo e più noto Licofrone, poeta della Pleiade), permetterebbe di comprendere il trattamento tutt'altro che positivo riservato al Pelide. A giudizio di D., infatti, la guerra combattuta dai Romani contro Pirro, intervenuto in Magna Grecia tra il 280 e il 275 a.C. e indicato spesso come un novello Achille, sarebbe vista come una rivincita della guerra di Troia. Collocare l'*Alessandra* al di fuori dell'ambiente alessandrino, di cui essa è visibilmente il frutto, è però, a mio avviso, un'operazione rischiosa.

Interessanti prospettive di studio offre il lavoro *L'Alexandra de Lycophon, un drame en cinq actes: questions de structure* (55-62), dove D. mette in evidenza la suddivisione in cinque momenti narrativi, nei quali è possibile articolare il carne licofroneo, sottolineandone, pur con le debite cautele, le analogie e le differenze rispetto alla struttura in cinque atti della Commedia Nuova, quale emerge ad es. dalla lettura del *Dyskolos* di Menandro. Secondo lui – forse non a torto –, l'*Alessandra* potrebbe riflettere i cambiamenti della struttura del teatro nel III secolo a.C. attraverso la sperimentazione e la contaminazione di nuovi generi letterari.

Nel saggio *Ajax et le naufrage de la flotte grecque: l'Alexandra de Lycophon*, v. 365-416 (63-70), D. prende in esame quell'episodio, che rappresenta un momento di svolta all'interno del carne, in quanto segna il passaggio dalla distruzione di Troia al ritorno funesto dei Greci. Dopo numerose osservazioni preziose e stimolanti, nella conclusione l'Autore mette in rilievo i principi di casualità che, più dell'intervento divino, sottendono la morte di Aiace.

In *Représentation de la mort et de l'au-delà dans l'Alexandra de Lycophon* (71-80) D. analizza la morte e il destino ultraterreno di due insigni protagonisti della guerra troiana, Agamennone ed Ettore, attraverso i continui rinvii ipotestuali che li presuppongono. Come ha già fatto altrove in questo volume, l'Autore evidenzia il punto di vista di Cassandra, che giustificherebbe il trattamento riservato a questi due personaggi alla luce dello stretto legame che li unisce alla profetessa troiana.

Seguono nel volume due brevi studi. Il primo (*Lycophon, Alexandra 1410-1411: le «je-ne-sais-quoi et le presque-rien»*, 81-84) si sofferma su un interrogativo erudito riguardante il modo di appellare Ares, proposto da Cassandra. D. rileva acutamente come la domanda, per niente retorica, costituisca in se stessa il terzo epiteto del dio guerriero, pienamente rientrante in quello che costituisce uno dei tratti caratteristici della poesia ellenistica, cioè l'erudizione. A supporto di questa intuizione, si può aggiungere che nella parafrasi P a Licofrone (quella più antica) leggiamo: ἐπώνυμα Ἄρεως ἢ τί χρὴ καλεῖν (cf. P.L.M. Leone, *Scholia vetera et paraphrases in Lycophonis Alexandram*, Galatina 2002, 375).

Il secondo dei due lavori brevi (*Stace, Achilléide*, v. 20-51 et *l'Alexandra de Lycophon*, 85-88) mette a confronto un brano di Stazio con uno dell'*Alessandra*: sono due sequenze di versi che hanno entrambe per oggetto i preparativi della partenza dei Troiani, sebbene colti in momenti differenti, e mostrano delle sottili allusioni lessicali e sintattiche, sulle quali la critica non si era mai soffermata con sufficiente attenzione.

Il saggio che chiude il volume (*Pâris*, 89-102) è un contributo inedito ma frutto della rielaborazione di un precedente lavoro. In esso emerge con tutta evidenza la responsabilità di Paride nella distruzione di Troia all'interno di un contesto che lo caratterizza in maniera negativa. Sin dalla sua prima apparizione, egli è infatti associato a immagini di morte.

Nel volume compaiono alcune inesattezze e refusi; mi limito a segnalarne alcuni, a mo' di esempio: a p. 10 compare un errore nella stampa di due parole greche: $\omega\lambda\epsilon\upsilon\eta$... $\epsilon\upsilon\eta\epsilon\upsilon\sigma\mu\epsilon\nu\eta$ al posto di $\acute{\omega}\lambda\acute{\epsilon}\nu\eta$... $\eta\pi\epsilon\theta\iota\sigma\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$; a p. 12 n. 18 troviamo alcune sviste nel titolo dell'opera di S. Mazzoldi: "Identita" per "Identità", "Omera" per "Omero", mentre nella citazione testuale dall'opera della studiosa abbiamo "circonstanza" per "circostanza". Un lapsus nella numerazione dei paragrafi è presente a p. 42: "1.3" in luogo di "1.4".

In conclusione, osserviamo che i saggi riuniti in questo volume, partendo spesso da lavori precedenti di studiosi autorevoli (Loroux, Nagy, ecc., ogni volta debitamente citati), offrono preziosi spunti di riflessione e ipotesi di lavoro, anche se le argomentazioni adottate non sono sempre condivisibili. Inoltre il volume, per l'ampiezza dei temi trattati, offre al lettore chiavi di lettura affascinanti di un'opera, quale *l'Alessandra*, non sempre facile da interpretare. L'omogeneità della raccolta, apprezzabile per la sua chiarezza espositiva, è garantita da alcuni concetti che ritornano più volte ora in questo ora in quel contributo (cito, solo per fare un esempio, il motivo del κλέος).

SILVANA CIAMPA

M. Vetta, *Tre conferenze inedite*, a cura di C. Catenacci e M. Di Marzio, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009, pp. XII-54.

Questo "librino" – per usare la terminologia dell'autore medesimo – consiste di tre lavori inediti, preparati (e salvati nel proprio computer personale) da Massimo Vetta in occasione di tre differenti conferenze tenute in diverse università e istituzioni culturali. Non sono precisate le date di queste conferenze, cosa che peraltro, sebbene significativa per poter meglio collocare i lavori medesimi nell'ambito dell'attività di studioso del Vetta, non impedisce di farsi una adeguata idea della sua abilità nel rendere piacevole l'ascolto di argomenti sull'Antico che facilmente possono altrimenti rivelarsi pedanteschi.

Il primo inedito è *Aristofane dagli Acarnesi alle Nuvole: la formazione del poeta comico* (pp. 1-23). È ben noto che per la ricostruzione della formazione di Aristofane come poeta comico ci si basa sulle parabasi. Una delle più dettagliate analisi, in questi termini, è certamente quella curata in vari lavori da G. Mastromarco. In particolare, in *L'esordio segreto di Aristofane* ("QS" 10, 1979, 143-196) Mastromarco analizza la parabasi dei *Cavalieri* come documento delle diverse fasi attraverso cui Aristofane è diventato "il" poeta comico che conosciamo: dal tirocinio-apprendistato alla 'authorship'. Mi sembra interessante e significativo che Vetta abbia scelto quella parabasi come punto di partenza per elaborare la sua idea sulla formazione di Aristofane come poeta comico proponendo una differente, ma direi complementare, linea di pensiero. L'insistente uso di Aristofane di espressioni aventi a che fare "con il Coro, con le trovate orchestriche e soprattutto con quelle musicali" (p. 8) per caratterizzare Magnete e Cratete, la menzione dei corali delle commedie di Cratino come divenuti repertorio comune nei simposi (p. 9), sono dati, a giudizio di Vetta, che inducono a pensare che la formazione di Aristofane è innanzitutto cominciata con una buona conoscenza del patrimonio melodico e di esecuzione strumentale, dunque con una buona preparazione musicale (pp. 9-11). Vetta sostiene la presenza, nell'Atene del V sec., di "simposi degli artisti" a tematica musicale-teatrale, organizzati dal corego per la troupe di cui era il finanziatore (p. 14). Strumentisti famosi, coreuti e attori prendevano parte a questi simposi, costituendo una

sorta di *didaskaleion* o 'laboratorio di formazione' che Aristofane medesimo deve aver frequentato. E il fatto che altri poeti comici frequentassero quel genere di simposio, ove l'esperienza musicale e la tradizione melodica era messa a disposizione di tutti, potrebbe – secondo Vetta – spiegare le accuse di plagio di cui leggiamo in particolare nella parabasi delle *Nuvole* (p. 14). La novità di Vetta in una discussione annosa concernente la formazione di Aristofane come poeta comico *per se* ed in relazione sia a Cleone sia ai cosiddetti 'comici rivali', è la presa in considerazione della componente musicale e orchestrale, di solito trascurata a favore di argomentazioni che insistono su un tirocinio prettamente, se non esclusivamente, letterario. Questo diverso *focus* della tesi del Vetta spiega in qualche modo la scelta di concentrarsi sul percorso di formazione e maturazione di Aristofane come poeta in particolare dagli *Acarnesi* alle *Nuvole*. Vetta descrive l'evoluzione dell'orditura ritmica e delle strutture lirico-musicali partendo dalle più semplici presenti negli *Acarnesi* per giungere alla matura svolta rappresentata dalla parodo delle *Nuvole*, preludio della "lirica alta" e del virtuosismo esibito negli *Uccelli* (pp. 16; 19 ss.). Quella esibita nella parodo delle *Nuvole* – e che rimane tipica di Aristofane, a giudizio di Vetta – è una "lirica 'mimetica' di modelli tradizionali" (p. 21), che non può che dimostrare una profonda maturazione e il riuso di una tradizione con cui il poeta veniva a contatto in quei "simposi degli artisti" sopra menzionati, dove "la poesia del presente e del passato, le melodie tradizionali e recenti non sono coinvolte a scopo di intrattenimento, ma di valutazione e di dibattito... la novità di cui si vanta Aristofane nasce da un'esperienza cittadina che rifluisce nella riflessione tecnico simposiale e poi va a finire sulla scena" (p. 23).

Segue *La Storia della letteratura greca di Gennaro Perrotta* (pp. 25-35), dedicato al noto manuale in tre volumi che, pubblicato tra il 1941 e il 1946, divenne canonico in Italia negli anni '50-'70. Vetta, che si dichiara "discepolo indiretto" del Perrotta (p. 25), descrive in maniera concisa ed eloquente l'essenza di questo manuale, riconoscendone alcuni limiti dovuti più ai tempi in cui Perrotta scriveva che a possibili lacune o superficialità del medesimo. L'espressione più felice di Vetta per dare immediatamente una idea di "come è" la letteratura del Perrotta – anche ai più giovani che non hanno forse avuto modo di consultarla – è "Non imparavamo la filologia, che sarebbe venuta dopo, da altri scritti di Perrotta; imparavamo l'amore per la poesia degli antichi" (p. 25). Amore e passione per gli antichi è il *fil rouge* della letteratura del Perrotta, e 'passione', come Vetta riconosce, implica soggettività. Egli parla di "consonanza personale" nel modo in cui Perrotta ha scritto di Omero, ma ammette che questa consonanza non si percepisce con tutti gli autori: "Perrotta perde passione" (p. 28) quando tratta di Esiodo. Questo limite del testo del Perrotta è in qualche modo compensato, come Vetta sottolinea, da tratti che mancano in 'ordinarie letterature' e a cui è bene, con le dovute precauzioni, esporre gli studenti (pp. 25-26): la letteratura del Perrotta dimostra "come l'indagine sulla storia richieda non solo attenzioni ma anche *emozioni*" (p. 26: mio il corsivo); e "Il modo in cui Perrotta si accingeva a scrivere su tredici secoli di letteratura greca non era quello di chi avesse di fronte a sé un evolvere di problemi storico-culturali, bensì *un incontro di personaggi*" (p. 31: mio il corsivo). Queste considerazioni chiariscono, a mio avviso, l'importanza di far fare agli studenti 'qualche esperienza del Perrotta' – come Vetta faceva – senza con ciò sorvolare sul rigore di un appropriato, oggettivo studio della storia letteraria dell'antica Grecia. Poesia e racconti parlano all'anima, allo spirito: Perrotta lo dimostra e, per quanto possa essere superata, la sua letteratura rimane "un tassello di storia culturale e un modello di scrittura, per riconoscimento unanime" (p. 34). Tra i meriti più oggettivi che Vetta riconosce al testo del Perrotta, credo meriti menzione una "intuizione" "che è stata a torto trascurata" (p. 26): la periodizzazione in due grandi ere, al posto delle 'canoniche' tre, della storia letteraria, cioè "quella della Grecia propria e quella delle regioni che le vicende di Alessandro e diadochi avevano ellenizzato" (p. 26). Lo spartiacque storico-

culturale individuato dal Perrotta equivale, a giudizio di Vetta, a quello oggi definito attraverso una categoria familiare agli studi moderni ma inesistente ai tempi del Perrotta: quella del passaggio progressivo dalla cultura orale alla cultura scritta (p. 26).

Poesia greca arcaica e poetiche dell'Europa moderna e contemporanea (pp. 37-54) è l'ultima delle conferenze inedite incluse in questo libro. Quella che Vetta delinea è una traiettoria un po' sommaria, molto probabilmente per i limiti di spazio e tempo imposti dall'occasione, ma interessante e chiara: da Esiodo a Odissea Elitis, per rimanere in Grecia. Vetta cerca innanzitutto di dare una definizione della poesia *per se*, come "racconto fatto attraverso un enunciato ritmico" (p. 39); quindi passa a descrivere in dettaglio i tre elementi costitutivi della poesia: parole, ritmo e racconto (pp. 39-41). Inizia dunque il percorso descrittivo della poesia e poetiche dalla Grecia antica all'Europa moderna, partendo da alcuni ben noti versi del proemio della *Teogonia* esiodea (vv. 27-33; 53-55; 98-103), soffermandosi sul particolare dell'effetto della poesia: la sospensione della sofferenza, la fascinazione, un particolare, questo, che Vetta sente 'vicino' all'"ottica moderna" (p. 41). L'effetto della poesia guida Vetta, nel suo percorso, a trattare del teatro (pp. 43-45), il quale "è alle soglie di un cambiamento di cultura" (p. 45), cioè alle soglie dell'era del libro: la poesia, ora raccolta in libri, intesa come "persistenza non direttamente funzionale" a un momento comunitario fuggevole..." (p. 45), ma come possesso collettivo su cui ciascuno può agire in modo individuale. Si passa, così, "dalla comunità in ascolto al lettore ignoto" (p. 45). "Il passato, conservato, si può attualizzare, si può ridestare quando lo si voglia, per iniziativa individuale, attraverso la lettura" (p. 47). Queste riflessioni portano Vetta all'età moderna, a partire dal Romanticismo: la poesia diventa un dialogo anonimo e distaccato tra autore e lettore (p. 48), un dialogo con lo sconosciuto, una confidenza allo sconosciuto, una "testimonianza di fronte alle situazioni essenziali della condizione umana, come non si vivono con la coscienza di un'appartenenza collettiva, eppure si vivono in una realtà collettiva" (p. 51), una testimonianza, dunque, individuale nelle intenzioni dell'autore e ricezione del lettore. E la dimensione del lettore, la reazione del lettore, la libertà del lettore prevalente sulla libertà dell'autore sono ciò che, agli occhi del Vetta, caratterizza la poesia moderna, come quella di Elitis (pp. 49-50): come tale, *questo* modo di percepire la poesia ha le sue origini nell'età alessandrina (p. 48). Vetta termina queste brevi discussioni sulla poesia (che cosa sia in fondo la poesia) citandone una sua propria, composta ad Atene durante il terremoto del 1999.

Semplicità e piacevolezza di stile, chiarezza discorsiva sono tratti comuni ai tre lavori. E l'estrema diversità dei contenuti non può che dimostrare la capacità del compianto studioso non solo di adeguare lo stile comunicativo, ma forse anche di variare le tematiche in base al suo uditorio.

University of Idaho

ROSANNA LAURIOLA

D. S. Levene, *Livy on the Hannibalic War*, Oxford University Press, New York 2010, pp. 453.

Alla narrazione liviana della guerra annibalica (218-202 a.C.) viene dedicata questa monografia di L(evene), professore di Letteratura antica alla New York University, grande esperto e interprete del pensiero dello storico patavino (fondamentale, anche per le strette connessioni con questo volume, il suo *Religion in Livy*, Leiden 1993). Curiosamente l'autore mostra particolare ammirazione sulla piacevolezza del tenore narrativo della prosa della terza decade di Livio, e su questo 'Leitmotiv' insiste fin dalle prime pagine quasi a farne uno degli elementi di forza per la scelta del contenuto del volume (p. vii). Peraltro la selezione del

lavoro è giustificata da L. per colmare una lacuna negli studi accademici su tematiche che costituiscono un corpus coerente nei libri su Annibale (21-30) (p. VIII).

Il volume si articola in cinque capitoli, ognuno dei quali parte dallo studio di peculiari aspetti della tecnica scrittoria liviana. Il primo (*Narrative Organization*, 1-81) sviluppa l'analisi sui criteri di scelta della divisione in libri e sulla sequenza evenemenziale e cronologica dei fatti che si svilupparono nei diversi fronti della guerra (Italia, Spagna, Sicilia e Africa). L. cerca di soffermarsi sugli adattamenti cronologici del materiale e mette in risalto i casi di manipolazione rispetto all'annalistica. Un esempio è dato dall'uso 'creativo' che Livio fa delle liste dei prodigi (37-38). Lo storico regolarmente manipola gli elenchi di questi eventi sovranaturali, segni del malanimo divino che normalmente si verificavano all'inizio dell'anno e, riportati in Senato a Roma, venivano formalmente espunti. A seconda delle esigenze narrative Livio minimizza o enfatizza l'impatto negativo del portento sulla collettività, spostandone anche il momento di manifestazione. E così una lunga lista di prodigi per il 218 a.C. è enucleata alla fine dell'anno dopo l'elezione di Flaminio come console (21.62) e immediatamente associata all'empietà che ha portato alla disfatta e morte del magistrato al Lago Trasimeno. Il secondo capitolo (*Sources and Intertexts*, 82-163) considera le fitte relazioni e i punti di similarità fra il racconto liviano della seconda guerra punica e altri testi, sia quelli impiegati come fonti dallo storico stesso, sia testi letterari a cui egli allude indirettamente, come gli *Annali* di Ennio, l'*Iliade*, le *Elleniche* di Senofonte (86 ss.). Ampio spazio viene ovviamente dedicato a storiografi e annalisti. Autori come Celio Antipatro e Valerio Anziate sono frequentemente citati, ma anche Fabio Pittore, Cincio Alimento, Claudio Quadrigario, e soprattutto Polibio, quest'ultimo fonte indubbiamente privilegiata da Livio (vd. a 136 ss. l'articolato confronto sull'ultima fase dell'attraversamento delle Alpi da parte di Annibale fra Plb. 3.54.4-56.4 e Liv. 21.35.10-38.2; per ulteriori passi di Polibio vd. 439-441, 444). Il terzo capitolo (*Persons and Peoples*, 164-260) enuclea i tratti distintivi delle caratterizzazioni degli uomini, e prende in considerazione sia singoli individui sia gruppi etnici. L. ha usato come testo di riferimento per questo capitolo lo studio sistematico di J.-E. Bernard, *Le portrait chez Tite-Live: essai sur l'écriture de l'histoire romaine*, Brussels 2000, distaccandosi però dalla sua visione talvolta troppo rigida e critica riguardo allo stile di Livio e al suo uso di stereotipi – un punto sul quale gli esempi adottati da L. mi hanno convinto in un senso contrario a quello voluto da Bernard. Il quarto capitolo (*Winners and Losers*, 261-316) esamina la successione evenemenziale delle battaglie con particolare attenzione agli elementi polemologici e strategico-tattici degli scontri e ai fattori che andavano a determinare l'esito delle battaglie. Fra le descrizioni dei personaggi coinvolti nelle vicende della seconda guerra punica spicca, come è ovvio, per dovizia di dettagli e sfumature, la figura di Annibale (286 ss.). Merita ricordare quanto, nella caratterizzazione liviana, fosse fondamentale per il generale cartaginese il ruolo giocato dalla *fortuna* (τύχη in Plb. 15.6.4-7.9, cui Livio ha attinto costantemente). E ciò è particolarmente evidente nel discorso di Annibale rivolto a Scipione prima dello scontro di Zama (Liv. 30.30.3-30). Infine il quinto capitolo (*Causation*, 317-392) espone il punto di vista di Livio sul rapporto di causa ed effetto nella successione storica degli avvenimenti. Dell'assioma per cui ad una causa segue sempre un effetto L. pare esercitarsi a smentire la regolarità in Livio: alcune situazioni che sembrano destinate a generare certe conseguenze storiche rimangono inesprese e statiche (320-334); allo stesso tempo sono attestati casi in cui lo storico implica una sequenza funzionale alla propria struttura narrativa (334-339), senza in ultimo escludere anche la relazione spesso delineata da Livio fra eventi e tenuta morale dei personaggi coinvolti in quegli stessi eventi (339-354). Infine negli ultimi due paragrafi del volume (*Capua*, 354-375, e *The Intellectual Climate*, 375-392) L. si concentra su un piano decisamente più storiografico, spostando la sua attenzione dal resoconto evenemenziale

alla concezione etica e politica che Livio attribuiva al mestiere dello storico, su cui ora vd. G. Zecchini (ed.), *Lo storico antico. Mestieri e figure sociali*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 8-10 novembre 2007), Bari 2010. Nel primo paragrafo, quando parla di Capua e dei suoi abitanti, L. sottolinea le responsabilità della *luxuria* e della corruzione come causa e fine del controllo cartaginese sulla città, ampiamente descritte da Livio nei libri 23 e 26. Nell'ultimo paragrafo, che svolge anche una funzione riepilogativa nei confronti di tutto il libro, L. sostiene l'idea che la visione liviana del mondo sia sostanzialmente una visione rispondente a parametri etici, ma anche al tempo stesso una visione plausibile e oggettivamente sostenibile. Quello liviano è dunque un mondo reale, dove la sequenza causale, la successione temporale, il comportamento umano e qualsiasi altro aspetto viene ad essere subordinato alla struttura morale che lo storico patavino tratteggia implicando che sia anche la struttura morale dell'universo. Segue una nutrita bibliografia (393-418) con netta prevalenza di testi in lingua inglese, da integrarsi con G. Brizzi, *Scipione e Annibale: la guerra per salvare Roma*, Roma 2007; K. Zimmermann, *Rom und Karthago*, Darmstadt 2005; P. Barceló, *Hannibal: Strategie und Staatsmann*, Stuttgart 2004. E infine due indici, uno specifico sulle fonti (419-443) ed uno generale (444-453).

L. è consapevole della non sistematicità della sua trattazione; e in effetti si notano delle lacune su temi che forse avrebbero potuto rivelarsi di qualche utilità nell'economia del libro, come gli 'escamotages' adottati da Roma per ovviare a problemi di natura economica e di organizzazione militare, durante il critico frangente della seconda guerra punica (Liv. 23.21.5, 31.1-2, 38.12, 48.4-8 e 48.9-49.4; 24.11.7 e 18.10-12). Taciuto è, quindi, ogni riferimento al deficit finanziario dell'erario e alle sovvenzioni private richieste dalla *res publica* per sostenere pecuniariamente la fornitura di rematori della flotta romana e poi ripagate in tre rate biennali con varie dilazioni negli anni (210-196 a.C.). Non compare nemmeno un accenno alla funzione dei *triumviri mensarii*, al ricorso ai *trientabula* (Liv. 23.21.6; 26.35.3-4 e 36.8-12; 29.16.1-3; 31.13.2-9; 33.42.3), o all'editto del dittatore Marco Giunio Pera nel 216 a.C., quando per rimpinguare le file dell'esercito si fece ricorso ai debitori asserviti cui venne concessa la cancellazione dei debiti a patto di un immediato arruolamento (Liv. 23.14.2-3). Per una trattazione su questi aspetti L. non ha potuto consultare il recentissimo articolo di T. Naco del Hoyo, *Roman Economy, Finance, and Politics in the Second Punic War*, in D. Hoyos (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Chichester-Malden 2011, 376-392.

In conclusione il volume offre un'analisi approfondita sui meccanismi letterari e le tecniche narrative di Livio, fonte principale per una delle vicende centrali della storia militare di Roma, e con grande acribia L. offre nuove ed originali prospettive di interpretazione dei libri 21-30, distaccandosi dagli usuali approcci storiografici sull'opera storica liviana. Attraverso una puntuale esegesi testuale egli riesce a mettere in evidenza come l'originalità dell'approccio liviano alla storia e quindi la concezione del suo impianto narrativo poggiassero sulla ferma consapevolezza che ogni azione umana fosse pilotata da un'entità morale superiore.

CHANTAL GABRIELLI

A. Setaioli, *Arbitri Nugae, Petronius' Short Poems in the Satyrice*, Peter Lang, Internat. Verlag der Wissenschaften, Frankfurt am Main 2011, 433 pp.

Il volume raccoglie e aggiorna i saggi scritti negli ultimi quindici anni intorno alle trenta poesie brevi dei *Satyrice* e già apparsi (per lo più in lingue diverse dall'inglese) in libri e riviste internazionali (alcuni addirittura in corso di stampa). Il lavoro, concepito fin dall'inizio come un tutto organico, non presenta tuttavia sgradevoli ripetizioni o discontinuità. Minime

sono le variazioni rispetto ai testi originali: ricco e puntuale è, invece, l'aggiornamento della vastissima letteratura critica sul tema.

Il libro consta di ventidue capitoli, attinenti ciascuno a una o, al più, a due poesie di contenuto affine, presentate nell'ordine in cui compaiono nei *Satyrica*. Essi sono preceduti da una solida introduzione, nella quale S. informa sinteticamente sugli assunti e sulle finalità del suo lavoro, e seguiti da tre dotte appendici su alcuni aspetti di rilievo dell'opera di Petronio, e da una imponente bibliografia. Le poesie sono tutte indagate sia in relazione alla prosa cui sono connesse nei *Satyrica*, sia nei loro intimi rapporti con la cultura e la società romana del tempo di Petronio. La lunga e appassionata consuetudine con la lingua latina e greca consente inoltre a S. di instaurare continui e preziosi paralleli e di cogliere le più sottili ironie e parodie letterarie. Brevemente sono invece trattate le questioni metriche e rimandate alla lettura del recentissimo saggio di Wei-Jong Yeh. Con magistrale competenza S. affronta i problemi testuali e di tradizione del testo di ogni singola poesia, confutando anzitutto le tesi che non condivide; quindi propone la sua interpretazione, puntualizzando, confermando e arricchendo con nuovi argomenti le intuizioni dei precedenti studiosi, che sono messe in discussione con eleganza e correttezza, ma anche con ferma determinazione.

Nell'*Introduzione* S. si sofferma tra l'altro sui possibili rapporti tra i romanzi greci d'amore e i *Satyrica*, ricordando che la recente acquisizione di due frammenti papiracei dello *Iolaus* (uno dei quali contiene un discorso in sotadei pronunciato da un *Gallus*, personaggio vicino al *cinaedus* che recita sotadei in Petronio 23.3) e del *Tinouphis*, testi narrativi entrambi prosimetrici e lascivi, molto diversi pertanto dai romanzi greci d'amore, ha insinuato qualche dubbio sulla classificazione dell'opera di Petronio come satira menippea, un genere letterario in cui sono impiegati sia versi che prosa. Tali frammenti, infatti, benché risalenti a un periodo storico posteriore a quello di Petronio, potrebbero far pensare all'esistenza di un tipo di narrazione satirica e maliziosa in prosa e in versi preesistente ai *Satyrica* (p. 2 s.). I rapporti di Petronio con il romanzo greco sono esplorati più da vicino nell'Appendice III (pp. 369-377), ove S. riprende la discussa tesi di Heinze, che nel 1899 vide nei *Satyrica* la parodia dissacrante dei romanzi greci d'amore, supponendo perfino l'esistenza di romanzi parodici greci antecedenti a Petronio (p. 371), e la corrobora esaminando tutte le somiglianze, anche verbali, tra i motivi trattati in modo serio nei romanzi greci e quelli ripresi da Petronio in modo parodistico. S. sostiene e argomenta con cura la tesi (sostanzialmente plausibile, ancorché indimostrabile) secondo cui alcuni episodi del romanzo di Petronio sono "parodies of motifs current in the Greek novels" (p. 384), sebbene la quasi totalità di questi ultimi sia posteriore a Petronio (ma bisogna tener conto di quelli non pervenuti). Egli rinvia in particolare all'avventura comica che Encolpio, tradito da un'improvvisa e persistente impotenza, ha con Circe, mettendola a confronto con le avventure del tutto serie vissute da alcuni dei protagonisti dei cinque romanzi 'maggiori' e cioè da Teagene, Clitofonte e, soprattutto, Abrocome in Xen. Eph. 2.5.4 (ove innegabile è il parallelo, anche verbale, con Petr. 130.3), i quali, per non avere rapporti erotici indesiderati, fingono, come fa Clitofonte, impotenza (p. 3 "feignes impotence") e la adducono come pretesto (p. 389 "mere excuse"). Pur condividendo l'idea che gli eroi greci, per la loro intransigente fedeltà alla donna amata, sono "unwilling" (p. 386), vorrei però sottolineare che essi fingono propriamente non 'impotenza', ma una indisposizione fisica. Nel romanzo di Eliodoro, in particolare, è Cibele, serva e mezzana di Arsace, che, per giustificare il suo netto rifiuto, inventa e attribuisce a Teagene un generico malessere (7.19.9 ἀνομαλίαν τινά). E, nel romanzo di Achille Tazio, Clitofonte, quando respinge per la seconda volta le profferte di Melite (che egli, certo della morte di Leucippe, ha sposato ad Alessandria nel tempio di Iside con la riserva di consumare il matrimonio in futuro), adduce come pretesto una generica malattia (5.21.6 s.), preannunciata da brividi (5.21.2). Quando, in seguito, Clitofonte cede alle

insistenti proposte di Melite (che lo ha accusato di essersi alzato dal suo letto indifferente e lo ha chiamato “eunuco e androgino” -5.25.7-8) e non si oppone più ai suoi abbracci (5.27.3), lo fa solo per compassione e perché ha “paura di Eros, di attirarsi l’ira del dio” (5.27.2), perché così potrà sbarazzarsi di Melite (che ha ritrovato il marito) e ricongiungersi con Leucippe fortunatamente recuperata, e perché pensa che l’atto sessuale ormai non è più “un matrimonio, ma una medicina, se così si può dire, per un’anima malata” (5.27.2). Mi sembra tuttavia innegabile il fatto che, mentre Senofonte Efesio e Eliodoro respingono con decisione ogni ironia in merito all’eroe che protegge la sua castità, Achille Tazio, sia nel passo sopra citato, sia nel passo in cui Melite, dopo la ‘guarigione’ operata su di lei da Clitofonte, garantisce al giovane amante la fuga travestendolo con il suo abito e lo loda per la sua bellezza femminile, pari a quella di Achille tra le fanciulle di Sciro (6.1.1), gioca ironicamente con il tema dell’‘impotenza’ di Clitofonte. Se è vero, come sostiene S., che in Petronio si può riconoscere una parodia di temi e motivi “seriously used” nei romanzi greci (p. 388), mi sembra interessante notare che Petronio esercita la sua parodia anche su temi e motivi trattati con ironia nel romanzo di Achille Tazio che, come ha evidenziato Massimo Fusillo, è, se non una parodia, un ‘pastiche’ ludico di questo genere letterario.

Nella sua dettagliata analisi delle poesie brevi dei *Satyrica* (di cui qui non potrò proporre altro che brevi cenni) lo studioso dà forte rilievo ai versi che contengono “programmatic references to the author’s literary attitude” (p. 3) e soprattutto alla poesia recitata da Encolpio a 132.15 (cap. XVII), sotto questo punto di vista stranamente trascurata da molti studiosi. S. la analizza con rigore e puntualità, vedendo in essa il manifesto letterario del narratore e, dietro di lui, di Petronio (p. 4), che mescola abilmente “the ‘literary’ and parodic component with the mimetic and ‘realistic’ one” (p. 249), e riconoscendole un notevole grado di originalità non solo rispetto ai predecessori Catullo e Ovidio, ma anche al più tardo Marziale (p. 263 s.). La *nova simplicitas* esaltata da Encolpio coinciderebbe dunque con il diritto dello scrittore di non escludere dalla sua opera “any aspect, no matter how scabrous, of reality, not merely to use obscene language” (p. 254), di rifiutare la moralistica e ipocrita ‘pruderie’ dei *Catonés* e di identificare lo scopo dell’arte con il piacere.

Di grande interesse è anche l’analisi delle poesie che propongono il tema dell’onnipotenza del denaro, come quella a 14.2 che, anziché essere recitata da Ascilto, potrebbe ritenersi una riflessione di Encolpio sul denaro, considerato dagli stessi filosofi cinici “men’s *one* goal and *one* value”, mentre “only a life devoted to poetry is an end to itself” (p. 55). Lo confermerebbe a 83.10 il poeta professionale Eumolpo, il quale, nonostante il suo stile di vita ‘alternativo’, non disprezza il denaro, ma “will never give up poetry for its sake” (p. 168). Rovesciano, invece, la prospettiva di queste poesie i versi a 137.9, in quanto, come sottolinea S. rinvenendo il parallelo più vicino nel *Gallus* di Luciano, in questa privata riflessione di Encolpio il denaro non è tanto il fine da raggiungere quanto “the starting point securing access to any lifestyle one may choose” (p. 334).

L’unica poesia recitata dal retore Agamennone (*Sat.* 5) è esaminata, con dovizia di particolari, nel primo capitolo del volume. Essa verte sul tema dell’educazione dell’oratore, il cui programma educativo, tutt’altro che risibile, è vicino, come conferma la messe di paralleli addotta, alla retorica contemporanea, anche se non necessariamente corrisponde alle “genuine literary ideas” di Petronio (p. 22 ss.). S., a differenza della maggior parte degli studiosi, contesta la possibilità che lo *schedium Lucilianae humilitatis* sia attribuito a Lucilio o identificato con la poesia appena recitata da Agamennone, avanzando l’ipotesi che il retore intenda riferirsi a una poesia recitata in precedenza, probabilmente da Encolpio, in una parte del romanzo non conservata (p. 18 s.). Per quanto riguarda il ‘curriculum’ proposto da Agamennone, “carefully graduated” secondo i convincimenti dei migliori insegnanti di retorica del sec. I

d.C. (p. 30 s.), S., attraverso la comparazione con un passo di Quintiliano (10.5.14-16) trascurato dagli studiosi, rileva anzitutto quanto sia importante per il *futuro* oratore, oltre allo studio dei modelli, anche l'esercizio *scritto* di storia, poesia epica e oratoria di tipo ciceroniano. Tale scrittura deve essere esemplata sui discorsi politici più che sulle orazioni giudiziarie. S. ritiene inoltre che per Agamennone è la filosofia a costituire la base indispensabile della formazione dell'oratore, una posizione, questa, affine a quella di Tacito nel *Dialogus de oratoribus*, e rinviene un chiaro collegamento tra la "literary doctrine" di Agamennone (e Eumolpo) e la dottrina elaborata nel trattato *Del Sublime*, in quanto queste ultime affermano entrambe la necessità di congiungere un'ispirazione entusiastica alla preparazione scolastica, al fine di salvare sia l'*ars* che l'*ingenium* (p. 40).

Nel quinto capitolo sono studiati i due 'epigrammi' composti da Trimalchione a 34.10 e 55.3. In particolare, il primo di essi, caratterizzato da un metro tipico della produzione letteraria non colta, non certo raro nelle iscrizioni funerarie greche e romane, dà il via a un'indagine di grande eleganza e sensibilità, che evidenzia "the intertwining of social and literary aspects in Trimalchio's 'poetry'" (p. 100). L'esaltazione poetica del sensuale *carpe diem*, successiva all'introduzione nella sala del banchetto dell'*homuncio* d'argento dotato di articolazioni mobili, riconnette difatti l'opera di Petronio all'esausta e inquieta società del tempo. Di essa S. offre un quadro desolato, approdando alla constatazione che Trimalchione ignora sia la trasformazione in senso filosofico del *carpe diem* operata da Seneca, sia l'appello al divino proposto da San Paolo, che, solo, riuscirebbe ad allontanare il terrore della morte, "whose shadow threateningly overhangs his sumptuous banquet" (p. 108).

Tra le poesie attribuibili alla voce narrante Encolpio, che, secondo S., sono le più interessanti e difficili da valutare, due di esse (quelle a 133.3 e 139.2, esaminate nel cap. XVIII) hanno un'importanza cruciale per l'interpretazione del romanzo come un tutto (pp. 11 e 266). Contrariamente all'opinione di Klebs, che vedeva come motivo unificatore del romanzo l'ira di Priapo (il quale, a suo avviso, avrebbe perseguitato Encolpio fin dall'inizio del romanzo, e cioè da Marsiglia) e l'impotenza di Encolpio come una punizione del dio, S., attraverso molteplici paralleli, evidenzia il fatto che è lo stesso Encolpio a presentare la sua impotenza come una sua colpa, non commessa intenzionalmente, ma dovuta a una "unintentional inability" (p. 278), nei confronti del dio del sesso. Con una sottile argomentazione S. dimostra che solo alla fine, quando nessun rimedio magico, medico o religioso, risolve il suo problema, Encolpio giunge alla conclusione di essere, come gli altri eroi citati nella poesia, perseguitato dal dio, e vi giunge "not at once, but slowly and gradually" (p. 282), il che rende difficile attribuire a Priapo una funzione centrale e unificatrice dell'intero romanzo (p. 12).

Per quanto riguarda le poesie che si riferiscono alle avventure di Encolpio con Circe, S. appare particolarmente arguto e convincente nell'analisi della poesia a 126.18 (cap. XIII), la quale avrebbe, a suo avviso, un carattere "blasfemo", in quanto i capelli grigi di Giove alluderebbero velatamente a una sua 'defaillance' di tipo sessuale. L'impotenza di Encolpio sarebbe dunque una sorta di dantesco contrappasso della sua colpa di aver presentato Giove come un vecchio ingrigito e sessualmente inetto (p. 197).

Altrettanto ingegnosa è l'interpretazione della poesia a 128.6, di cui S. rivendica la completezza, evidenziando il raffinato gioco letterario costruito da Petronio. Per spiegare il contenuto della poesia, che ha la forma epica della similitudine, lo studioso rimanda ancora una volta al *Gallus* di Luciano. Egli ritiene non inconcepibile il fatto che Petronio "may have amused himself by perpetrating the literary scandal of transferring diatribic material to epic form" (p. 223) e vede la conferma di ciò in numerosi paralleli linguistici e, in particolare, nel lungo paragone di Nonno, *Dion.* 35.245-253, che ricorda da vicino la poesia di Petronio.

Il cap. XVI è dedicato all'analisi della composizione poetica in stile ovidiano a 131.8. Attraverso uno studio comparativo del *locus amoenus* e del *locus amoris* in Grecia e a Roma, S. dimostra che nel *locus amoenus* descritto da Petronio vi sono soltanto piante ornamentali (p. 235), perché in esso prevale la connotazione erotica di *dignus amore locus* e di *lucus Veneris* (p. 232). Egli ricorda infatti che il *platanon* in cui si incontrano Encolpio e Circe (126.12; 131.1) è un boschetto di platani, piante ornamentali strettamente connesse con l'amore, e nel *dignus amore locus* rinviene un dettaglio significativo, sfuggito all'attenzione degli studiosi, che getta "a parodic light on the very description of this *locus amoenus* with its idyllic details", testimoniando la degradazione di un *topos* letterario ampiamente diffuso e trattato in modo del tutto serio dai romanzieri greci (p. 239). Tale dettaglio anticiperebbe, infatti, il finale tutt'altro che lieto della storia d'amore tra Encolpio e Circe (p. 240). Secondo la condivisibile opinione dello studioso, l'inconsueto appello a testimoniare che l'autore della poesia rivolge all'usignolo e alla rondine per rinforzare la definizione di *dignus amore locus* da lui applicata al *locus amoenus*, essendo indirizzato non a due uccelli qualsiasi, bensì a Procne e Filomela, e cioè ai due personaggi mitologici trasformati in uccelli a causa delle loro tragiche esperienze erotiche, finisce con il costituire "a deliberate desecration and [...] a Petronian sneer at the well-worn literary *topoi* his protagonist never tires of referring to" (p. 241).

Il cap. XX del volume analizza una delle poesie più problematiche dal punto di vista testuale, quella a 135.8, contenente la descrizione della capanna di Enotea, i cui principali modelli di riferimento S. rintraccia nell'*Hecale* di Callimaco e nell'episodio ovidiano di Filemone e Bauci. A suo, del tutto condivisibile, avviso, il complesso esercizio letterario della poesia, insieme al contesto prosastico, mira sia a degradare i modelli, sia a smascherare "the conventionalism and insincerity of so much of the so-called 'serious' literature" (p. 316).

Di grande interesse è anche, nel cap. XXI, lo studio della terza poesia dell'episodio di Enotea a 136.6, nella quale viene affrontato il tema della *xenia* offerta da comuni mortali a eroi o dèi e viene descritta l'uccisione dell'oca sacra di Enotea da parte di Encolpio. Come S. dimostra attraverso una trascinate argomentazione, nello stesso tempo in cui Encolpio viene innalzato al livello epico di Teseo, le gesta degli eroi mitologici vengono invece degradate (p. 321), mentre le ultime parole (*regia caeli*) della poesia operano "the burlesque transfiguration" della squallida realtà della capanna di Enotea (p. 325).

S. affronta il tema della magia nell'Appendice II, in cui offre una sapida interpretazione di Petr. 131.4-6 e, in particolare, del rituale magico del triplo sputo, indagato sia nel quadro dei presunti rapporti tra Petronio e il Vangelo di Giovanni, sia in riferimento al frammento di Ipponatte 78.15 Degani, a suo avviso più vicino a Petronio di quanto lo sia la prassi magica del suo tempo (p. 366 s.). S. dimostra in modo convincente che Proseleno segue un rituale che combina, degradandola, la letteratura (l'omerico *κεστός ἰμάς* di Afrodite nelle *Κυρανίδες*) con la pratica magica contemporanea.

Altrettanto ricca di dottrina e di *humor* è l'Appendice I, *Vegetables and Bald Heads* (Petr. 109.10.3-4), in cui lo studioso, ricorrendo a un gran numero di fonti astronomiche, astrologiche e mediche greche e latine (in particolare Gargilio Marziale), identifica il *rotundum horti tuber*, piuttosto che con un fungo, con "anything that grows and swells, attached or not to something larger, which can be either undesirable or desirable" (p. 354), e cioè con una zucca, anzi con una zucca pelata, come recita una nota filastrocca italiana, qui spiritosamente citata.

Solo per completezza e in vista di un'eventuale seconda edizione del libro, segnalo di seguito alcuni dei refusi e delle modeste sviste da me in esso rinvenute. A p. 10 sestultima riga: *to him* per *by him*; a p. 129 riga 5 del secondo capoverso: *we* per *he*; a p. 237 riga 10 del quinto capoverso: *in in* per *in*; a p. 244 riga 3 del secondo capoverso: *acording* per *according*; a p. 283 riga 13 del secondo capoverso: *ompotence* per *impotence*; a p. 308 riga 2: *the the* per

the; a p. 332 riga 2 dell'ultimo capoverso: *exemples per examples*; a p. 386 riga 6 del secondo capoverso: *unwiling per unwilling*. A partire da p. 256, inoltre, la numerazione dei paragrafi da 4 a 8 va portata avanti di un numero.

Università di Perugia

PATRIZIA LIVIABELLA FURIANI

G.W. Bowersock, *From Gibbon to Auden. Essays on Classical Tradition*, Oxford University Press, New York 2009, pp. IX-240

Nel *curriculum* di uno studioso come B., che nel corso di una cinquantennale carriera si è dedicato alla 'storia antica' nel senso più ampio e completo del termine, non potevano mancare contributi sulla storia degli studi classici e sulla fortuna dell'antico. Il presente volume ne raccoglie 17, pubblicati in origine tra il 1976 e il 2007 su riviste e volumi miscelanei, e qui riproposti in versione aggiornata e ripartiti in tre sezioni in base alla cronologia degli argomenti trattati: XVIII secolo (capp. 1-6), XIX secolo (capp. 7-10), XX secolo (capp. 11-17).

Nella prima sezione la figura portante, come già suggerisce il titolo, è Edward Gibbon, autore della monumentale *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, cui sono dedicati quattro dei sei contributi, e che marginalmente compare anche negli altri due. Fra questi spicca "Gibbon's Historical Imagination" (cap. 1, pp. 3-19), che discute il rapporto di Gibbon con le sue fonti, antiche e moderne, e ricorda alcuni 'illustri' lettori della sua opera, da Richard e Cosima Wagner a Constantinos Kavafis. In verità, fa meraviglia di non ritrovare, in questa suggestiva galleria di ritratti, una figura di non poco momento quale Wilamowitz, che da studente si familiarizzò con la lingua inglese proprio sulle pagine del *Decline and Fall*, e che con un elogio di quest'opera scelse significativamente di aprire la sua lezione *Greek Historical Writing and 'Apollo'*. *Two Lectures*, tr. by G. Murray, Oxford 1908, 3-4; cf. anche Id., *Erinnerungen 1848-1914*, Berlin 1929², 87-88). Parimenti, si sarebbe potuto ricordare Jorge Luis Borges, che nel 1961 pubblicò a Buenos Aires un'antologia degli scritti gibboniani, premettendovi un affascinante *Prologo* (che il lettore italiano può leggere in *Tutte le Opere*, a cura di D. Porzio, II, Milano 1985, 818-826). Per l'originalità dell'approccio, meritano inoltre di essere menzionate le "Reflections on Gibbon's Library" (cap. 3, pp. 33-42): vi si ripercorrono le vicende della biblioteca personale di Gibbon, durante la vita e dopo la morte del proprietario, e si prendono in esame alcune opere in essa non presenti ma utilizzate nella redazione del *Decline and Fall* (come gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti), e altre invece in essa presenti ma mai citate nel *Decline* (è il caso dei romanzieri greci).

La seconda sezione è la più eterogenea, poiché i quattro contributi che la compongono affrontano ciascuno temi molto particolari. Si parte da "Sign Language" (cap. 7, pp. 79-88), informatissima recensione della traduzione inglese del trattato *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano* (1832) del canonico Andrea de Jorio (1769-1851), "tipico rappresentante di una certa erudizione italiana della prima metà dell'Ottocento, che, orgogliosamente legata all'illustrazione delle antichità locali, variamente contribuì a diffonderne la nozione nella cultura europea" (così M. Capasso, *Premessa*, in A. de Jorio, *Officina de' Papiri*, ristampa dell'edizione del 1825, Napoli 1998, 7). Segue "Berlioz, Virgil, and Rome" (cap. 8, pp. 89-97), che, con sicura competenza anche sul versante musicale, sviluppa un serrato confronto tra l'opera *Les Troyens* di Hector Berlioz e il suo modello, l'*Eneide*. Verso la storia dell'arte sospinge invece "Edward Lear in Petra" (cap. 9, pp. 98-108), che ricostruisce la visita della capitale nabatea compiuta nel 1858 dal celebre poeta, pittore e illustratore britannico (1812-1888), che ne trasse un interessante diario di viaggio e una serie di non meno preziosi acquerelli, alcuni dei quali sono qui riprodotti (purtroppo solo in bianco e nero).

Riporta infine a temi più strettamente antichistici “Burckhardt on Late Antiquity” (cap. 10, pp. 109-122), che prende in esame “the growth of Burckhardt’s understanding of the late Roman and early Byzantine periods from the *Constantin* to the treasures of methodology and substance that lie within the *Kulturgeschichte*” (p. 110): proprio la *Kulturgeschichte*, nonostante l’inappellabile condanna pronunciata all’epoca della sua pubblicazione dai più importanti storici e filologi (si pensi che il suo autore è completamente assente dalla *History of Classical Scholarship* di J.E. Sandys), all’attenta analisi di B. rivela in nuce un interesse critico verso il tardo-antico che troverà piena espressione solo nei più recenti studi su quest’epoca a lungo negletta.

Dei contributi inclusi nella terza sezione, ben tre sono incentrati sul già ricordato Kavafis, e di essi segnaleremo in particolare “The Julian Poems of C.P. Cavafy” (cap. 12, pp. 136-150), che analizza un manipolo di poesie kavafiane sull’imperatore Giuliano, in parte pubblicate dall’autore in vita e in parte recuperate nel suo archivio e pubblicate solo nel 1981 (vd. Renata Lavagnini, “BMGS” 7, 1981, 55-88): esse restituiscono il profilo di un autentico poeta-filologo, che come spunto per le sue composizioni sceglieva solo episodi storici su cui si documentava con estrema precisione (emblematico è il caso del poema *Ἀθανάσιος*, che Kavafis non volle pubblicare poiché non era stato in grado di rintracciare la fonte antica che riferiva l’episodio su cui esso si basava, episodio che gli era noto solo di seconda mano dalla *Story of the Church in Egypt* di Edith L. Butcher). Meritano inoltre di essere ricordati “The Later Momigliano” (cap. 15, pp. 175-185), un profilo a tutto tondo e denso di ricordi personali, e “Auden on the Fall of Rome” (cap. 17, pp. 194-220), che accompagna e commenta un altro fortunato recupero editoriale, un saggio di W.H. Auden sulla caduta dell’Impero Romano, commissionatogli dalla rivista “Life” nel 1966 ma poi rifiutato e pubblicato solo nel 1995 grazie a una xerocopia del dattiloscritto originale, depositata negli archivi della rivista.

Nell’ultima sezione non avrebbero sfigurato due recenti contributi di B., che mostrano una significativa consonanza con lo spirito del volume, ma che curiosamente non vi sono stati inclusi: si tratta di un profilo di Louis Robert (*Louis Robert: la gloire e la joie d’une vie consacrée à l’antiquité grecque*, “CRAI” 2008, 1557-1574), studioso dei cui metodi B. si professava erede sin dal suo primo libro (cf. *Augustus and the Greek World*, Oxford 1965, VII), e di un articolo dedicato a una monografia di M. Rostovzev sulla nascita dell’Impero Romano, opera giovanile in seguito di proposito ‘dimenticata’ dal suo autore (*Rostovzeff’s Birth of the Roman Empire, St. Petersburg (Petrograd) 1918*, “MediterrAnt” 6, 2003, 613-624).

Il volume si chiude con una bibliografia selettiva, divisa per temi (pp. 221-223) e con un dettagliatissimo indice analitico (pp. 225-240).

Come si evince dalla pur sommaria panoramica qui offerta, la raccolta combina gli argomenti più disparati (è un’autentica *satura lanx*), ma si possono enucleare alcuni ‘Leitmotive’ attorno a cui si sviluppa la riflessione di B. (*in primis* la nascita del tardo-antico e la sua percezione e valutazione nelle epoche successive) e alcuni ‘interlocutori’ privilegiati, con cui è sempre vivo un confronto e un vero e proprio dialogo a distanza (soprattutto Gibbon e Kavafis). Inoltre, ciò che accomuna tutti i contributi qui raccolti è un’autentica *curiositas*, scevra di pregiudizi e preconcezioni, accompagnata da un acuto e felice spirito critico.

La veste editoriale, in linea con i canoni della divisione americana della OUP, appare più ‘spigliata’ e moderna, rispetto a quella tradizionale dei volumi pubblicati dalla casa madre, ma è curata e risulta di gradevole lettura. Praticamente assenti i refusi.

Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology, edited by M. Capasso, II, Frabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2010, pp. 121.

Nell'ambito di un generale interesse per la storia degli studi classici, che si registra negli ultimi decenni, si iscrive la realizzazione di alcuni 'dizionari biografici di filologi', sia a carattere generale, come la *Biographical Encyclopaedia* curata da W.M. Calder III e W. Briggs (New York-London 1990), o il *Catalogus Philologorum Classicorum* accessibile dal portale Aristarchus (<http://www.aristarchus.unige.it/cphcl/index.php>), sia a carattere tematico, come il *Dictionary of British Classicists* diretto da R.B. Todd (Bristol 2004, da consultare insieme a J. Diggle, "CR" 56, 2006, 239-241; non si può d'altra parte fare a meno di menzionare un illustre precedente quale il *Nomenclator Philologorum* di F.A. Eckstein, Leipzig 1871).

A carattere tematico è pure la serie *Hermae*, diretta da Mario Capasso e dedicata esclusivamente alle biografie di papirologi. Bisogna anzitutto precisare che non si tratta di un dizionario in senso stretto, dal momento che i due volumi finora pubblicati non compongono una serie alfabetica, bensì ciascuno presenta i vari profili disposti in ordine cronologico: ciò permette di fruire di ogni volume come prodotto singolo e autonomo, e offre un'assoluta libertà di gestione della materia.

A fronte dei 41 papirologi presentati nelle 400 pagine del vol. I (apparso nel 2007), il II, più snello, ne contiene 17, provenienti anch'essi da epoche, aree geografiche e settori disciplinari molto diversi. I primi due appartengono, se così si può dire, alla generazione dei 'proto-papirologi': l'abate Amedeo Peyron (1785-1870, presentato da Natascia Pellé, pp. 11-15), versatile erudito che fu, tra le altre cose, editore di alcuni papiri torinesi (1827-1829), e Anthony Charles Harris (1790-1869, presentato da Alessandro Capone, pp. 17-19), egittologo e collezionista più che papirologo in senso stretto, noto soprattutto per la sua collezione di papiri e antichità egizie, acquisita poi dal British Museum; ad essi si accompagna un rappresentante della generazione dei 'padri fondatori', Domenico Comparetti (1835-1927, a cura di Giovanni Indelli, pp. 21-30), filologo di impressionante dottrina e vastità di interessi, pioniere, insieme a Vitelli, degli studi papirologici in Italia. Gli ultimi sono invece due studiosi prematuramente scomparsi nel 2004, Carsten Peter Thiede (1952-2004, presentato da Andrea Jördens, p. 101), esperto di papiri del *Nuovo Testamento*, e Dominic Monserrat (1964-2004, presentato da Dorothy Thompson, p. 103), classicista, coptologo e arabista.

Come è noto, in opere del genere la completezza è un obiettivo irraggiungibile, poiché, per quanto ampia possa essere la scelta, vi saranno sempre delle omissioni. Nel vol. I, l'assenza più vistosa (almeno a parere di chi scrive) era quella di Edgar Lobel (1888-1982), il cui profilo compare qui, affidato alle cure di Luigi Lehnus (pp. 37-41): con la padronanza della materia e la vivacità dello stile che lo contraddistinguono, Lehnus ricostruisce la vicenda umana e professionale dello studioso che più di tutti nel corso del XX secolo ha contribuito alla riscoperta delle reliquie della letteratura greca *ex harenis Aegypti*, uno studioso la cui dedizione totale al lavoro era sorretta da una competenza paleografica, una sensibilità linguistica e un rigore metodologico davvero rari (alle testimonianze su di lui, qui raccolte in abbondanza, si potrebbero aggiungere le parole di alto elogio tributategli da R. Pfeiffer nella premessa al vol. I della sua edizione di Callimaco, Oxonii 1949, p. ix: "*vir oculatus, vigilans, integer, sermonis poetarum Graecorum unice peritus*").

Alla stessa generazione di Lobel appartenne Harold Idris Bell (1879-1967) per quarant'anni colonna portante del Department of Manuscripts del British Museum, qui presentato da Pasquale Massimo Pinto (pp. 31-35; una piccola aggiunta al suo accurato e documentato profilo può essere la recente scoperta che l'*editio princeps* dei cosiddetti *Scholia Londiniensia* a Callimaco [*P.Lond.Lit.* 181] è di fatto opera di Bell e non di H.J.M. Milne: cf. in merito L. Lehnus, *Prima e dopo ai κατά λεπτόν*, in *Callimaco, cent'anni di papiri*. Atti del

convegno internazionale di studi, Firenze 9-10 giugno 2005, a cura di G. Bastianini e A. Casanova, Firenze 2006, 133-147).

Insieme a Lobel e Bell, si leggono inoltre i ritratti di vari altri maestri della papirologia del '900, alcuni dei quali, scomparsi a tarda età in anni recentissimi, hanno attraversato quasi tutto il secolo: è il caso di Naphtali Lewis (1911-2005, ricordato da Roger Bagnall, pp. 51-53), Orsolina Montevocchi (1911-2009, presentata da Carla Balconi, pp. 56-60), Robert Cavenaile (1918-2007, presentato da Marie-Hélène Marganne, pp. 81-87), Reinhold Merkelbach (1918-2006, presentato da Cornelia Römer, pp. 89-91). In questi quattro casi, la conoscenza personale da parte degli autori ha reso ancora più vivi e sentiti i loro profili (si vedano in particolare le pagine di Bagnall sulla sua corrispondenza con Lewis).

Piace inoltre ricordare il contributo che Vanna Maraglino ha dedicato a Goffredo Coppola (1898-1945, pp. 47-50), che fu collaboratore di vaglia dei *PSI*, prima che la fanatica adesione al regime fascista lo allontanasse dagli studi classici, segnandone tristemente il destino e decretando una *damnatio memoriae* che la sua attività di studioso non meritava e che solo in anni recenti è venuta meno.

Agli autori è stata lasciata piena libertà nella stesura dei profili, che appaiono quindi diversissimi tra loro per ampiezza, struttura e prospettiva di indagine. Lunghi dall'essere un limite, ciò al contrario costituisce per i lettori un valore aggiunto. Non di meno, sarebbe forse valsa la pena di imporre a tutti un elemento comune: al termine di ogni profilo, un prospetto bibliografico delle opere principali di e su ciascun papirologo sarebbe risultato di particolare utilità per ricerche future e approfondimenti (solo alcuni autori ne hanno predisposto uno). A livello redazionale, sarebbe inoltre stato opportuno allestire, come nel vol. I, almeno un indice dei nomi propri.

La veste editoriale è sontuosa e curata in ogni aspetto, e i refusi sono praticamente assenti. Spiace d'altra parte constatare che il prezzo a dir poco scoraggiante (120 euro in broccia; e 290 euro è il costo del vol. II!) limiterà la diffusione del volume soprattutto tra coloro che dovrebbero esserne tra i principali fruitori, vale a dire gli studenti e i giovani studiosi in cerca di un proprio metodo e di modelli di riferimento (e in tempi così grami, c'è da credere che anche qualche biblioteca dovrà forse rinunciare all'acquisto).

In conclusione, non si può che formulare il sincero auspicio che la serie delle *Hermae* prosegua con molti altri volumi (un terzo è già in cantiere), cui non manca certo la materia. Per offrire solo qualche spunto, tra i 'proto-papirologi' vengono in mente quanto meno padre Antonio Piaggio e Jean-Antoine Letronne, tra i 'padri fondatori' senz'altro Eugène Revillout e Giacomo Lumbroso; per le generazioni successive si offrono poi alla mente nomi come Josiah Gilbert Smyly, Wilhelm Crönert, Roger Pack, John Barns, Richard Seider, Fritz Uebel; per non parlare degli archeologi e storici con forti interessi papirologici, come Michail Rostovzev, Evaristo Breccia, Vincenzo Arangio-Ruiz, e dei moltissimi filologi prestati alla papirologia, come Rudolf Pfeiffer, Bruno Snell, Denys Page, Spencer Barrett, Colin Austin e, perché no, Wilamowitz.

Università di Venezia

FRANCESCO VALERIO

M. Barsi - G. Boccali (a cura di), *Funzioni e finzioni dell'iperbole tra scienze e lettere*, 'Quaderni di Acme' 121, Cisalpino, Milano 2010, pp. XII-368.

Il volume presenta gli Atti del Convegno dallo stesso titolo che ha avuto luogo nei giorni 13-14 febbraio 2009 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Viene analizzato il concetto di iperbolico in vari ambiti: estetica, matematica, psicologia, comunicazione, pubblicità, retorica e poetica con notevole esemplificazione anche lette-

riaria studiata nel tempo e nello spazio. È interessante notare nel titolo *Funzioni e finzioni* l'applicazione della legge di Jakobson: "mutando un fonema si muta un messaggio".

Elio Franzini, *L'iperbole estetica* (1-9), analizza il dubbio iperbolico di Cartesio, studiando il passaggio dalla retorica alla psicologia e quindi alla geometria, alla fisica e alla metafisica, fondando un'estetica derivante dal *cogito* di Cartesio e dal dubbio iperbolico. Claudio Citrini, *Iperbole: un ponte matematico tra finito e infinito* (11-35), studia esempi tratti dalla psicologia sperimentale da cui appare che ogni funzionamento psicologico umano è pervaso da meccanismi iperbolici. La rappresentazione visiva è l'elemento fondamentale per la nostra rappresentazione del mondo; nell'analisi è inserito con grande ricchezza di particolari il pensiero di Evangelista Torricelli e di Isaac Newton. Stefano Castelli, *L'iperbole e il sombrero* (37-46), nota che i modi di comprendere il mondo sono intimamente pervasi da meccanismi il cui esito finale è l'amplificazione di contrasti minimi; i processi di categorizzazione sono connessi all'esagerazione delle differenze fra quello che è tipico di una categoria e quello che si trova immediatamente fuori. Roberto Giacomelli studia approfonditamente *L'iperbole nella comunicazione* (pp. 47-63), partendo dal pensiero di Aristotele e giungendo fino ai nostri tempi, con particolare considerazione di Roman Jakobson, Roland Barthes, Jacques Derrida, Gillo Dorfles, Eddo Rigotti e altri. Segue poi Marco Vecchia, *Iperbole pubblicitaria. Il sottile confine fra esagerazione e inganno* (65-106). Come è noto, il linguaggio della pubblicità è basato sulle iperboli; le caratteristiche di questo linguaggio sono l'*auxesis* e la *meiosis*, cioè l'incrementazione e l'attenuazione; l'autore studia anche i vari linguaggi: l'iperbole verbale, iconica, pluricodice, metaforica, metonimica, sineddochica, sinestesica, ripetitiva, paradossale, ironica, spiritosa, enigmatica, metaiperbolica.

Jean-Louis Haquette, *Iperbole e alterità. Riflessioni sul gigante nella finzione letteraria* (107-120), nota che sia in letteratura sia nella lingua comune, la figura umana è presentata con un trattamento iperbolico sia laudativo sia spregiativo: lo stile iperbolico è analizzato sia in ambito letterario sia nel pensiero mitologico, con un'analisi particolare del Settecento. Giuseppe Zanetto, *L'iperbole numerica nell'epica omerica* (121-133), evidenzia con ricchezza di particolari molti passi omerici in cui i numeri sono usati per misurare fatti ed eventi; il 9 e il 10 sono particolarmente importanti: i numeri sono formule piuttosto che quantità realistiche. Essi hanno una suggestione magica più che valore aritmetico. Silvia D'Amico tratta *L'iperbole nelle dichiarazioni d'amore* (135-148), partendo dal mondo antico. Il contributo di Elisabetta Lonati è «*God bad us for to wexe and multiplie*». *Voci iperboliche nei Canterbury Tales* (149-179), che offre anche una valutazione letteraria approfondita dei testi. Monica Barsi, *Iperboli marziali nel Cinquecento francese* (177-187), si sofferma sulla riscrittura del mito di Marte: il mito è ricontestualizzato mediante l'iperbole che diventa un mezzo per indagare una dimensione oscura della psiche e delle dinamiche sociali. Gabriella Rovagnati, *Un'incoercibile tendenza all'esagerazione* (189-203), presenta il pensiero e le opere di Johann Nepomuk Nestroy, di origine viennese, autore di numerose commedie. Laura Neri studia *Iperbole e paradosso nelle Operette morali* (205-216). Giuliano Boccali, *La mira d'Amore e la sorte dei tre mondi. Eccessi indiani* (217-236), studia vari aspetti dell'iperbole in testi del periodo classico dell'India antica. Emilia Perassi, *La novità americana e le prime cronache delle Indie* (237-253), si occupa delle prime cronache delle Indie occidentali, puntualizzando la funzione in esse dell'iperbole: si tratta di un corpus epistolare ricco di materiale storico prodotto da viaggiatori italiani tra il XVI e il XVIII secolo. Liana Nissim, *Africa iperbolica: due casi esemplari* (255-263), analizza due testi di autori congolesi: *La vie et demie* (1979) di Sory Labou Tansi (1947-1995) e *Verre cassé* (2005) di Alain Mabankou (nato nel 1966). Giovanni Iamartino, *Worlds of words. Prospettive iperboliche nella lessicografia inglese* (265-314), conduce un'analisi molto attenta dell'iperbole nella lessicografia inglese,

basandosi sui dizionari del Seicento e del Settecento. La postfazione di Monica Barsi, «*Non è creduta, e pur piace*». *Riflessioni sull'iperbole in retorica (XVI-XX secolo)* (315-349), approfondisce il concetto di iperbole in retorica sottolineandone l'uso anche nei testi classici e nei testi biblici.

Le ricerche condotte dai numerosi autori evidenziano nell'iperbole un segno utilizzato in una grande pluralità di culture, in cui svolge varie funzioni. Dal rapporto di diversi equilibri scaturisce una variegata produzione di iperboli. Non si rilevano varietà nelle funzioni retoriche, bensì nelle funzioni che gli studiosi hanno cercato di mettere in luce. Il volume si presenta ricco di analisi e di idee nuove che illuminano il problema trattato.

Università Cattolica di Milano

CELESTINA MILANI

SEGNALIAMO INOLTRE...

- AA.VV., *Incontri triestini di filologia classica IX* (2009-2010), EUT, Trieste 2010
- B. Acosta-Hughes & al. (edd.), *Homère revisité. Parodie et humour dans les réécritures homériques*, Presses Universitaires de Franche-Comté, s.l. 2011
- B. Acosta-Hughes, L. Lehnus, S. Stephens (edd.), *Brill's Companion to Callimachus*, Brill, Leiden-Boston 2011
- F. Ademollo, *The Cratylus of Plato. A Commentary*, CUP, Cambridge 2011
- J. Allen & al. (edd.), *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, 40 = *Essays in Memory of Michael Frede*, OUP, Oxford 2011
- N. Almazova & al. (edd.), *Variante loquella. Alexandro Gavrilov septuagenario*, Petropoli 2011 (numero speciale di "Hyperboreus" 16-17, 2010-11)
- R. Alonge, F. Carpanelli (edd.), *Fedra: un millenario mito maschile*, 'Studio DAMS' 3, Bonanno, Acireale-Roma 2010
- E. Amato, *Xenophontis imitator fidelissimus. Studi su tradizione e fortuna erudite di Dione Crisostomo tra XVI e XIX secolo*, 'Hellenica' 40, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011
- Anthologie Grecque*, première partie: *Anthologie Palatine*, tome IX: *livre X*, texte établi par J. Irigoin† et F. Maltomini, traduit, présenté et annoté par P. Laurens, Les Belles Lettres, Paris 2011
- C. Armoni, M. Gronewald, J. Lundon, K. Maresch, F. Reiter, G. Schenke (edd.), *Kölner Papyri (P. Köln)*, XII, 'Papyrologica Colon.' 12, Schöningh, Paderborn 2010
- E. Avezzi, *La nave di Delo. Storie e miti della Grecia antica*, a c. di M.G. Ciani, Marsilio, Venezia 2010
- I. Baldi, *Gli Inni di Sinesio di Cirene. Vicende testuali di un corpus tardoantico*, 'Beiträge zur Altertumskunde' 299, De Gruyter, Berlin-New York 2011
- S. Barbantani, *Three Burials (Ibycus, Stesichorus, Simonides)*, 'Hellenica' 38, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011
- A.M. Belardinelli, G. Greco (edd.), *Antigone e le Antigoni. Storia forme fortuna di un mito*, Atti del Convegno intern., Roma maggio 2009, Le Monnier, Firenze 2010
- P. Bing, *The Scroll and the Marble. Studies in Reading and Reception in Hellenistic Poetry*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2009

- M.P. Bologna, M. Ornaghi (edd.), *Signa Antiquitatis*, 'Quaderni di Acme' 128, Cisalpino, Milano 2011
- T. Braccini, *Prima di Dracula. Archeologia del vampiro*, 'Saggi' 761, Il Mulino, Bologna 2011
- G. Burzacchini, *Studi su Corinna*, 'Eikasmós Studi' 9, Pàtron, Bologna 2011
- M. Callipo, *Dionisio Trace e la tradizione grammaticale*, 'Multia paucis' 9, Bonanno, Acireale-Roma 2011
- A. Camerotto, *Fare gli eroi. Le storie, le imprese, le virtù: composizione e racconto nell'epica greca arcaica*, 'Ricerche' 54, Il Poligrafo, Padova 2009
- A. Camerotto, R. Drusi (edd.), *Il nemico necessario. Duelli al sole e duelli in ombra tra le parole e il sangue*, Atti dell'Incontro di studio, Venezia 17-18 dicembre 2008, S.A.R.G.O.N., Padova 2010
- J.M. Candau Morón, F.J. González Ponce, A.L. Chávez Reino (edd.), *Plutarco transmisor*. Actas del X Simposio Internacional de la Sociedad Española de Plutarquistas, Universidad de Sevilla, Sevilla 2011
- L. Canfora, *La meravigliosa storia del falso Artemidoro*, 'La memoria' 855, Sellerio, Palermo 2011
- L. Canfora & al., *Fotografia e falsificazione*, AIEP, San Marino 2011
- F. Carpanelli, *Il ghenos di Tantalò e la scena antica*, Trauben, Torino 2011
- A. Cavarzere, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, 'Agones. Studi' 2, Antenore, Roma - Padova 2011
- G.A. Cecconi, *La città e l'impero. Una storia del mondo romano dalle origini a Teodosio il Grande*, 'Frecce' 84, Carocci, Roma 2009
- M.S. Celentano (ed.), *Ricerche di metrica e musica greca per Roberto Pretagostini*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010
- C. Chase, *Peregrinando por el Peloponeso*, 'Suppl. Mediterranea' 11, Ediciones Clásicas, Madrid 2009
- P. Chuvin, *Cronaca degli ultimi pagani*, trad. it. di F. Cannas con una nota di G. Agosti, 'Biblioteca di cultura religiosa' 71, Paideia, Brescia 2012
- C.A. Ciampi, *Favorino d'Arelate e la consolazione Περὶ φυχῆς. Tesi di laurea della regia Università degli Studi di Pisa, a.a. 1940/41*, a cura di F. Montanari, Edizioni della Normale, Pisa 2011
- E. Cingano (ed.), *Tra panellenismo e tradizioni locali. Generi poetici e storiografia*, 'Hellenica' 34, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010
- A.M. Cirio, *Gli epigrammi di Giulia Balbilla (ricordi di una dama di corte) e altri testi al femminile sul colosso di Memnone*, Pensa Multimedia, Lecce 2011
- A. Cozzo (ed.), *Le orecchie e il potere. Aspetti socioantropologici dell'ascolto nel mondo antico e nel mondo contemporaneo*, Carocci, Roma 2010
- L. Cristante, S. Ravalico (edd.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, IV, EUT, Trieste 2011
- M. Cutino, *L'Alethia di Claudio Mario Vittorio. La parafrasi biblica come forma di espressione teologica*, Inst. Patristicum Augustinianum, Roma 2009
- M. De Poli (ed.), *Maschile e femminile: genere ed eros nel mondo greco*, Atti del Convegno, Padova 22-23 ottobre 2009, S.A.R.G.O.N., Padova 2010

- M. De Poli, *Le monodie di Euripide. Note di critica testuale e analisi metrica*, S.A.R.G.O.N., Padova 2011
- N. Distilo, *Commento critico-testuale all'Elettra di Euripide*, I-II, SARGON, Padova 2012
- M.Á. Durán López, *Los Dioses en Crisis. Actitud de los Sofistas ante la tendencia religiosa del hombre*, Ediciones Clásicas, Madrid 2011
- M. Fernandelli, *Catullo e la rinascita dell'epos. Dal carme 64 all'Eneide*, 'Spudasmata' 142, Olms, Hildesheim-Zürich-New York 2012
- J.-L. Fournet, *Alexandrie: une communauté linguistique? ou la question du grec alexandrin*, 'Études alexandrines' 17, IFAO, Le Caire 2009
- F. Frazier, D.F. Leão (edd.), *Tychè et Pronoia. La marche du monde selon Plutarque*, C.E.C.H., Coimbra 2010
- M.P. Futre Pinheiro, *Mitos e Lendas da Grécia Antiga*, Clássica Edit., Lisboa 2011
- Galenus *De differentiis febrium libri duo Arabice conversi*, a c. di C. De Stefani, 'Alterra' 1, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2011
- Decimo Giunio Giovenale, *Satira III*, a c. di S. M. Manzella, 'Forme materiali e ideologie del mondo antico' 42, Liguori, Napoli 2011
- V.J. Gray, *Xenophon's Mirror of Princes. Reading the Reflections*, Oxford 2011
- M. Griffith & al., *Eschyle à l'aube du théâtre occidental*, 'Entretiens sur l'antiquité classique' 55, Fondation Hardt, Vandœuvres-Genève 2009
- D.M. Gwynn, *Athanasius of Alexandria. Bishop, Theologian, Ascetic, Father*, OUP, Oxford 2012
- Homer, *The Iliad*, a new transl. by A. Verity, with an intr. and notes by B. Graziosi, OUP, Oxford - New York 2011
- T. Korneeva, *Alter et ipse: identità e duplicità nel sistema dei personaggi della Tebaide di Stazio*, 'Testi e studi di cultura classica' 52, ETS, Pisa 2011
- Leonida di Taranto, *In terra e in mare. Epigrammi scelti*, a c. di M. Beck, pref. di G. Zanetto, 'Filopógon' 18, Medusa, Milano 2009
- Lirici greci. Età arcaica e classica*, intr., ed., trad. e comm. di C. Neri, 'Classici' 9, Carocci, Roma 2011
- C. Lucci, *Le diverse percezioni del tempo nell'epica greca arcaica. Studi sull'Iliade e l'Odissea*, 'Anthropoi' 7, ETS, Pisa 2011
- L. Lulli, *Narrare in distici. L'elegia greca arcaica e classica di argomento storico-mitico*, 'Quaderni dei Seminari Romani' 13, Quasar, Roma 2011
- L. Marrucci, *Kratos e arche: funzioni drammatiche del potere*, 'Supplementi di Lexis' 59, Hakkert, Amsterdam 2010
- M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber quintus*, a c. di A. Canobbio, 'Studi latini' 75, Loffredo, Napoli 2011
- Menandro, *Lo scudo*, a c. di P. Ingrosso, Pensa Multimedia, Lecce 2010
- F. Mestre, P. Gómez (edd.), *Lucian of Samosata: Greek writer and Roman citizen*, Universitat de Barcelona, Barcelona 2010
- L. Miletti, *L'arte dell'autoelogio. Studio sull'orazione 28 K. di Elio Aristide, con testo, traduzione e commento*, ETS, Pisa 2011
- M.P.O. Morford, R.J. Lenardon, M. Sham, *Classical Mythology*, International Ninth Edition, OUP, Oxford-New York 2011

- Cn. Naevi *Bellum Poenicum*, a c. di E. Flores, 'Forme materiali e ideologie del mondo antico' 41, Liguori, Napoli 2011
- M. Paladini, *Lucrezio e l'Epicureismo tra Riforma e Controriforma*, 'Forme materiali e ideologie del mondo antico' 40, Liguori, Napoli 2011
- L. Pasetti, [*Quintiliano*]. *Il veleno versato (Declamazioni maggiori, 17)*, 'Collana di studi umanistici' 1, Edizioni Università di Cassino, Cassino 2011
- Plutarco, *Vite parallele. Aristide*, a c. di S. Ciccone - E. Luppino Manes - C. Mazzei; *Catone*, a c. di Ch. Gabrielli - L. Ghilli - B. Scardigli, BUR, 2011
- Porfirio, *Sui simulacri*, a c. di M. Gabriele - F. Maltomini, 'Piccola Biblioteca Adelphi' 626, Adelphi, Milano 2012
- R. Pretagostini, *Scritti di metrica*, a c. di M.S. Celentano, 'Storia e letteratura' 268, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2011
- Procopio de Césarée, *Constructions de Justinien I^{er} (Περὶ κτισμάτων / De aedificiis)*, par †D. Roques, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011
- M. Quijada Sagredo (ed.), *Estudios sobre tragedia griega. Eurípides, el teatro griego de finales del siglo V a. C. y su influencia posterior*, Edic. Clásicas, Madrid 2011
- A.A. Raschieri, *L'Orbis terrae di Avieno*, Bonanno, Acireale-Roma 2010
- J.T. Roberts, *Herodotus. A Very Short Introduction*, OUP, Oxford-N.Y. 2011
- A. Rodighiero, P. Scattolin (edd.), «... un enorme individuo, dotato di polmoni soprannaturali». *Funzioni, interpretazioni e rinascite del coro drammatico greco*, 'κάτοπτρον' 3, Fiorini, Verona 2011
- F. Serpa, *Miti e note. Musica con antichi racconti*, a c. di L. De Vecchi e C. Travan, EUT, Trieste 2009
- Sofocle, Fénelon, Gide, Müller, *Filottete. Variazioni sul mito*, a c. di A. Alessandri, intr. di M. Massenzio, Marsilio, Venezia 2009
- C.M. Stang, *Apophysis and Pseudonymity in Dionysius the Areopagite*, OUP, Oxford 2012
- M. Tauffer (ed.). *Contributi critici sul testo di Eschilo: ecdotica ed esegesi*, 'Drama' 8, G. Narr, Tübingen 2011
- A. Tessier, *Vom Melos zum Stichos. Il verso melico greco nella filologia tedesca d'inizio Ottocento*, EUT, Trieste 2011
- T.T. Tollefsen, *Activity and Participation in Late Antique and Early Christian Thought*, OUP, Oxford 2012
- R. Tosi, *La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale*, 'Testi e manuali per l'insegn. universitario del latino' 121, Pàtron, Bologna 2011
- Giovanni Tzetzis, *La poesia tragica*, a c. di G. Pace, D'Auria, Napoli 2011
- Voci dell'Oriente. Miniature e testi classici da Bisanzio alla Biblioteca Medicea Laurenziana*, a c. di M. Bernabò, Polistampa, Firenze 2011
- A.-K. Wassiliou-Seibt, *Corpus der byzantinischen Siegel mit metrischen Legenden*, I, Verlag der Österreichischen Akad. der Wissensch., Wien 2011
- E. Zaina, *La materialidad de la escritura en los poemas de Catulo*, 'Classical and Byzantine Monographs' 70, Hakkert, Amsterdam 2009